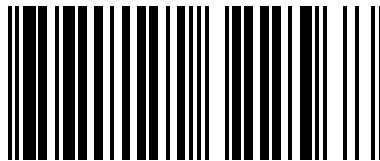


**Cahiers di Miserabilia 3**

**L'unica casa possibile.  
Senza centro  
e senza campagna**



ISBN: 9791222322568  
DOI: 10.7413/1234-1234061

**A cura di  
Sara Marini  
Jonathan Pierini**

**Mimesis**



L'unica casa possibile. Senza centro e senza campagna  
A cura di Sara Marini, Jonathan Pierini

Il volume raccoglie gli atti del convegno "L'unica casa possibile. Senza centro e senza campagna" tenutosi a Urbino il 10 ottobre 2024 presso l'ISIA – Istituto Superiore per le Industrie Artistiche. Il convegno è stato organizzato dall'Unità di ricerca dell'Università luav di Venezia (coordinatrice professoressa Sara Marini), nell'ambito delle attività del Prin "MISERABILIA", Principal Investigator professoressa Sara Marini.

Editore  
Mimesis Edizioni  
piazza don Enrico Mapelli, 75  
20099 Sesto San Giovanni (MI)  
www.mimesisedizioni.it

Prima edizione  
settembre 2025

Isbn  
9791222322568

Doi  
10.7413/1234-1234061

Stampa  
Finito di stampare nel mese di settembre 2025  
Da Digital Team – Fano (PU)

Caratteri tipografici  
Neue Haas Grotesk  
Times Seven

Progetto grafico  
ISIA Urbino – Laboratorio di didattica applicata

Impaginazione ISIA Urbino  
Susanna Milani  
Chiara Todua

Supervisione  
Jonathan Pierini, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Il presente volume è stato realizzato  
con Fondi Mur-Prin 2022  
(D.D.w n. 104 del 02.02.2022).

Ogni volume della collana è sottoposto alla revisione di  
referees scelti tra i componenti del Comitato scientifico.

Collana Cahiers di Miserabilia  
Diretta da Sara Marini, Università luav di Venezia

Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università luav di Venezia nell'ambito del PRIN "MISERABILIA. Spazi e spettri della miseria. Epicentro di studi, ricerche, teorie e progetti per lo sviluppo di una immagine e di una realtà per la città italiana contemporanea". Call Mur 2022, SH5, CUP: F53D23007730006. Unità di ricerca: Università luav di Venezia (coordinamento), Università degli Studi Roma Tre, Università degli Studi di Genova.

Comitato scientifico  
Daniela Angelucci  
Università degli Studi Roma Tre  
Alberto Bertagna  
Università degli Studi di Genova  
Francesco Careri  
Università degli Studi Roma Tre  
Felice Cimatti  
Università della Calabria  
Giuseppe D'Acunto  
Università luav di Venezia  
Martino Doimo  
Università luav di Venezia  
Dario Gentili  
Università degli Studi Roma Tre  
Esther Gianì  
Università luav di Venezia  
Massimiliano Giberti  
Università degli Studi di Genova  
Andrea Guerra  
Università luav di Venezia  
Annalisa Metta  
Università degli Studi Roma Tre  
Ivelise Perniola  
Università degli Studi Roma Tre  
Federico Rahola  
Università degli Studi di Genova  
Elettra Stimilli  
Università degli Studi Roma Tre  
Tamara Tagliacozzo  
Università degli Studi Roma Tre  
Alessandro Valenti  
Università degli Studi di Genova

Questo libro è pubblicato in Gold Open Access con licenza  
Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0. È disponibile per il  
download gratuito all'indirizzo [https://www.mimesisedizioni.it/  
libro/9791222322568](https://www.mimesisedizioni.it/libro/9791222322568). Editore: Mimesis. Data di pubblicazione:  
settembre 2025. DOI: 10.7413/1234-1234061.

Cahiers di Miserabilia 3

L'unica casa possibile.  
Senza centro  
e senza campagna

A cura di  
Sara Marini  
Jonathan Pierini



I  
- -  
U  
- -  
A  
- -  
V

Università luav  
di Venezia

<i>Ritorno a Urbino</i> Sara Marini	7
<i>Les héros sont fatigués. La grafica lontano dalla città nell'esperienza di Urbino</i> Jonathan Pierini	17

## SPAZIO

■ Nelle terre abbandonate dall'ultima modernità <i>Riabitare a ogni costo. L'estetica dell'assenza e l'opposizione all'oblio</i> Massimiliano Giberti	31
<i>Neviere. Un arcipelago di macchine ambientali</i> Grazia Zanette	43
■ Il ritorno del villaggio? <i>Urbino e la possibilità di tornare alla campagna</i> Marco De Nobili	73
<i>Urbino e il cannocchiale</i> Paolo Spada	91
<i>Attraversare il villaggio contemporaneo</i> Samuele Ciocchetti	103
<i>Nuova cultura materiale extraurbana, intervista critica</i> Matilde Ius	111
■ Dentro il monumento <i>Spiriti, monumenti, assoluti: architettura</i> Alberto Bertagna	125
<i>La macchina si ferma. Il caso di Urbino</i> Giacomo De Caro	151
■ Periferie di una città che non c'è <i>Un paesaggio spezzato</i> Simone Lavezzaro	168
<i>I testi urbani della periferia</i> Lucrezia Labollita	169
<i>Una vita a Mazzaferro</i> Simone Lavezzaro	198
<i>Una vita a La Piantata</i> Lucrezia Labollita	199

## SOCIETÀ

■ Agricoltura e industrie tra rivincite e sconfitte <i>Alci nere. Itinerari e cartografie di un arcipelago produttivo</i> Davide Zaupa	210
<i>"L'industria della porta accanto"</i> Sergio Barbieri	232
■ L'avvento del piccolo numero <i>Progettare l'attesa. Strategie per difendere lo spazio da un avversario assente</i> Giulia Bersani	256
<i>La Pineta. Un caso di spopolamento</i> Gianna Gasparotto	274
<i>Miserie nello spazio fisico della città</i> Lucia Nucci	280
■ Senza turisti solo studenti <i>Quindicimila studenti</i> Beatrice Cavallina	296
<i>Destinazione Urbino. Se intervistassi Giancarlo De Carlo e Paolo Volponi</i> Esther Giani	302
■ L'altra vita. Di sola cultura e di solo paesaggio <i>Casa Volponi: l'irrealizzabile</i> Alberto Petracchin	326
<i>Il cadavere di utopia. Casa Volpini, la miseria e l'eterno ritorno del desiderio</i> Pietro Alfano	340
<i>Ca' Guerla. L'ultima torre d'avorio</i> Samuela Lillo	356
<i>Bibliografia</i>	368

## RITORNO A URBINO

Sara Marini

### Miserabilia. Epicentro per un pianeta irritabile

Andarono avanti fintanto che l'ultima delle lune a sinistra sparì dalla loro vista. Quando tramontò nella stessa direzione anche la seconda luna, la luce del lattice prevalse e il deserto cominciò a rompere la riga e a invadere la vegetazione per lunghi tratti<sup>1</sup>.

*L'unica casa possibile. Senza centro e senza campagna* è un risultato del Programma di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale "Miserabilia. Spazi e spettri della miseria. Epicentro di studi, ricerche, teorie e progetti per lo sviluppo di una immagine e di una realtà per la città italiana contemporanea"<sup>2</sup> ed è dedicato alle forme dell'abitare concreto nel comune di Urbino. Il libro persegue quindi due obiettivi: il primo è restituire l'indagine sulla miseria rispetto a un preciso caso reale, il secondo è riportare modi e risultati dell'Epicentro di studi che è il luogo di produzione della stessa indagine. La ricerca "Miserabilia" agisce in due direzioni fondamentali: quella "pedagogico-educativa" (aumento della conoscenza, della consapevolezza e della competenza in ordine a un problema oggi sempre più rilevante tanto quanto trascurato o nascosto); quella "politico-gestionale" (definizione di nozioni e indicazioni utili alla gestione degli squilibri generati dalla emarginazione, fisica e culturale, di parte della società). La miseria è depersonalizzazione, la depersonalizzazione immiserisce: esiste un nesso innegabile tra il mancato accesso e la mancata partecipazione alle risorse (materiali o immateriali, pubbliche o private) e la difficoltà di costituzione dell'identità e di riconoscimento civile e sociale. La ricerca ha prodotto una serie di precisazioni concettuali e definitorie per consentire di affrontare il meccanismo "miseria"<sup>3</sup>, per capire come esso si formalizza in immagine e realtà, in quali contesti e su quali soggetti si aziona<sup>4</sup>; tali determinazioni sono utili a meglio comprende-

1 P. Volponi, *Il pianeta irritabile* (1978), in Id., *Romanzi e prose II*, a cura di E. Zinato, Einaudi, Torino 2002, p. 328.

2 La traccia del progetto, il suo Epicentro, le sue azioni e risultati sono sintetizzati nelle pagine online della ricerca: <https://iuav.it/iuavprin-miserabilia>.

3 Cfr. il primo volume della collana "Cahiers di Miserabilia": S. Marini, A. Petracchin, J. Pierini (a cura di), *Glossario di Miserabilia*, Mimesis, Milano 2024.

4 Cfr. il secondo volume dei "Cahiers di Miserabilia": F. Rahola, L. Guarino (a cura di), *Sulle tracce della miseria*, Mimesis, Milano 2025.

re la questione anche in una dimensione temporale, storica e prospettiva, ovvero a ragionare sugli effetti e sulle ragioni di “immiserimento” o, al contrario, sulle possibilità e sulle modalità di riscatto dalla miseria, in un preciso contesto spaziale, sociale e culturale. Ciò fornisce un quadro scientifico utile a riflettere sul rapporto e sui nessi di reciprocità, causalità, consequenzialità, interdipendenza, inevitabilità, solubilità tra povertà/miseria, binomio che da sempre è motore di trasformazioni e dinamicità delle nostre città e delle nostre società.

L'Epicentro di studi, fondato nel 2023 all'avvio di “Miserabilia”, ne rappresenta anche la sua metodologia di lavoro: riunendo studiosi di composizione architettonica e urbana, architettura del paesaggio, architettura degli interni, disegno, storia dell'architettura, design, cinematografia, filosofia, sociologia, antropologia produce avanzamenti scientifici ma insieme azioni e risultati concreti per il dibattito sulla città e il suo progetto. In quanto spazio sproporzionato, la miseria sfugge alle leggi dell'economia e a quelle dell'emergenza (sanitaria, umanitaria). Non indica uno stato di sospensione o di eccezione, al contrario chiede un nuovo campo di discussione, una nuova competenza. La miseria di fatto non appartiene, non ha appartenenza, non è oggetto di tecniche di gestione e di governo, e proprio per questo ha a che fare con la politica in generale, con la morale, con un'architettura non funzionale e con saperi non predittivi o nomotetici. In tal senso, esplorare i territori della miseria non chiama in causa specifici esperti ma chiede il contributo di molteplici discipline per immaginare e progettare una conoscenza interdisciplinare.

In questo quadro d'azione, l'indagine su Urbino è stata guidata dai testi di Paolo Volponi, dalle sue visioni cosmogoniche e dalle sue minute descrizioni di tempi e spazi di una *picciola terra*, e da una serie di osservazioni scritte da Georges Bataille sulla nozione di *dépense* che, in particolare nel passaggio riportato di seguito, inquadrano le forme di miseria messe a fuoco nella città e nel territorio.

La vita umana distinta dall'esistenza giuridica e tale quale in realtà si svolge su un globo isolato nello spazio celeste, dal giorno alla notte, da una contrada all'altra; la vita umana non può in alcun caso venir limitata ai sistemi chiusi che le vengono attribuiti in talune concezioni ragionevoli. L'immenso travaglio di abbandono, di scorrimento e di tempesta che la costituisce potrebbe essere espresso dicendo ch'essa comincia solo con il deficit di tali sistemi; quanto meno, la dose di ordine e di moderazione ch'essa ammette non ha senso se non a partire dal momento in cui le forze ordinate e tenute in serbo con moderazione si liberano e si perdono per fini che non possono venir assoggettati a niente di cui sia possibile render

conto. È soltanto con una tale insubordinazione, anche miserabile, che la specie umana cessa di essere isolata nello splendore incondizionato delle cose materiali<sup>5</sup>.

Urbino è qui considerata come caso specifico ma anche come cartina al tornasole di un'universale miseria che si manifesta nei limiti di abitabilità della città contemporanea italiana. Il caso è eccezionale perché è stato un fondamentale laboratorio del progetto urbano e architettonico nel Rinascimento e nel secondo Novecento, grazie all'articolata opera che Giancarlo De Carlo costruisce ma anche lascia sulla carta. Questa magnificenza del progetto oggi convive con l'isolamento evidente dei territori prossimi e interni alla catena degli Appennini: una condizione materiale e immaginifica fuori dal cono ottico delle centralità del Paese.

Le sperimentazioni realizzate nel passato remoto e prossimo a Urbino narrano la concreta possibilità che un'idea di città diventi spazio e cultura condivisa; per contro gli stessi patrimoni rendono ancora più evidente l'attuale “mancanza” di corrispondenza, quindi una forma di miseria, tra le proiezioni ideali sprigionate dagli spazi e i vuoti che li abitano. L'isolamento del territorio rispetto alle arterie di connessione nazionali ha prodotto due traiettorie discordanti: ha allontanato, in buona parte, la forte speculazione immobiliare esplosa qualche decennio fa soprattutto nei territori centrali di pianura e, al contempo, ha consolidato la necessità del movimento attraverso l'automobile.

In un'Italia carica di patrimoni e inutili costruzioni ma che ancora (e quindi paradossalmente) *cerca casa*<sup>6</sup>, emerge un'evidente forma di miseria che, per tornare alle parole di Bataille a guida di questo percorso, ingabbia e ordina, evita di smarcarsi dalle cose materiali per godere dell'ambiente reale e intangibile. Contrariamente a desideri e retoriche presenti nella letteratura, l'unica casa possibile è oggi un appartamento, con posto auto, collocato in una terra di mezzo.

Il centro storico è inabitabile perché i suoi vasti patrimoni sono insostenibili per dimensione e gestione, inoltre la monoeconomia che lo occupa, a Urbino dell'Università, in altre realtà del turismo, ha spinto i servizi altrove. Le gran-

5 G. Bataille, *La nozione di dépense*, in Id., *La parte maledetta preceduto da La nozione di dépense* (1967), Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 58.

6 *L'Italia cerca casa* è il titolo del Padiglione Italia curato da Francesco Garofalo alla 11. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, *Out There: Architecture Beyond Building* diretta da Aaron Betsky e tenutasi dal 14 settembre al 23 novembre del 2008. Sul tema si veda anche il recente S. Gainsforth, *L'Italia senza casa. Politiche abitative per non morire di rendita*, Laterza, Roma-Bari 2025.

di case coloniche o ville nelle campagne, anche se svendute, non sono gestibili per la loro eccessiva dimensione a fronte di gruppi famigliari spesso minimi e di un'economia della campagna che, salvo eccezioni, stenta a tornare a essere una meta. Appartamenti carichi di storie, opere d'autore, casali immersi in boschi sono abitati da fantasmi. La (poca) popolazione è ritirata nelle frazioni, o nelle un tempo moderne periferie di una città inesistente: uniche possibilità per una società che convive con un'economia monocorde e un maestoso territorio difficilmente attraversabile.

All'orizzonte persiste e si espande la città adriatica, sempre nuova e veloce, ma, anche, in un orizzonte ancora più vasto, il pianeta si presenta sempre più irritato. Questa irritabilità, di cui scriveva già negli anni Settanta Volponi, può essere un punto fermo per ipotizzare un rovesciamento del senso di marcia dell'idea di città, un ritorno a Urbino.

Gli squilibri territoriali, gli immaginari sopiti e latenti, le presenze e le assenze che disegnano l'arcipelago urbano, i nessi tra valori economici e ambientali e uso dello spazio, i modi di abitare e di abbandonare le case, i più minuti dettagli dentro le stanze indici di storie in corso sono stati oggetto di un convegno, un workshop, una serie di incontri e interviste, diverse collaborazioni, un'indagine diretta dei luoghi. L'Epicentro ha coinvolto docenti, ricercatori, dottorandi, studenti dell'Università Iuav di Venezia, dell'Università di Genova, dell'Università di Roma Tre, dell'ISIA di Urbino.

Le attività di studio e ricerca sono state impostate e avviate nelle rispettive sedi, sono state poi discusse e approfondite attraverso un convegno e un workshop che si sono tenuti a ottobre del 2024 nelle stanze dell'ex convento di Santa Chiara, sede dell'ISIA. Hanno partecipato ai lavori Giorgio Calcagnini, Rettore dell'Università di Urbino Carlo Bo, Giulia Volponi, vice sindaco e assessore all'Urbanistica e all'Edilizia, Costantino Bernardini, responsabile del settore Urbanistica-Edilizia del comune di Urbino, Giuseppe Roberto Biagetti, direttore dell'ISIA, Lella Mazzoli, direttrice dell'Istituto per la formazione al giornalismo di Urbino, Paolo Spada, che con De Carlo ha firmato il PRG del 1994, Alessio Torino, autore di fortunati romanzi anche dedicati alla vita nelle terre marchigiane<sup>7</sup>. Nello spirito dell'Epicentro costruito nell'ambito della ricerca "Miserabilia", sul piano metodologico, le diverse attività sono state appunto condotte attraverso confronti diretti, multidisciplinari e

orizzontali tra tutti i partecipanti: i temi e gli approfondimenti sono stati discussi con chi amministra, lavora, abita, racconta, progetta e studia la città alla ricerca di un'architettura non funzionale ed evitando saperi predittivi o nomotetici. Materiali di archivio e direzioni trovate nella letteratura sono stati messi a confronto con letture dei luoghi in presa diretta e con interviste a chi lavora la terra, gestisce attività, cittadini, studenti, turisti. Il libro, strutturato in due macro capitoli, uno dedicato allo spazio e l'altro alla sua società, rendendo quindi omaggio a Giancarlo De Carlo<sup>8</sup>, mescola teorie e realtà, cerca nelle mancanze di oggi le trame di un futuro in latenza, già nella sua gestazione corale testimonia energie e volontà per continuare ad abitare questo punto del pianeta irritabile.

### Corporali. Salendo sulle spalle dei giganti

La bocca del rifugio sulla rupe è innevata solo nella parte inferiore. Note che la neve che scende arriva sul quarto più alto della rupe e poi sull'ultimo tratto al limite del pianoro non più alto di un metro. Così dispongono i venti, la copertura degli alberi e il profilo rientrante della rupe. [...] Oggi è confortevole anche il modo in cui il greppo alto della rupe si fonde nell'abisso algido: come se tutto fosse rovesciato... e già immerso in un'atmosfera nuova. Lavoro con alacrità, a sorsate, e ogni cosa mi riesce e mi riconosce felicemente. Intanto è il quarto giorno di neve di questo febbraio<sup>9</sup>.

Nella letteratura marchigiana – nelle opere ad esempio di Giacomo Leopardi, Giacomo Antognini, Paolo Volponi – ricorre la convivenza di precise questioni materiali e sociali ancorate alla terra con impennate e incursioni verso vertiginosi voli alari, infiniti. Tale posizione disegna un movimento: a una prima messa a fuoco di una realtà minuta e prossima succede uno spostamento dello sguardo che inquadra l'indefinito nell'orizzonte; l'elemento certo, presente e ordinario è quindi un punto di riferimento dal quale smarcarsi, necessario per perdere le misure e "naufagare" in un altrove.

La tensione verso l'altrove nell'entroterra porta a oggettive fughe, a intraprendere *La strada per Roma*<sup>10</sup>, nel sistema

8 "Spazio e società" è il nome della rivista, avviata nella sua versione francese da Henri Lefebvre e Anatole Kopp, che De Carlo dirige dal 1978 al 2001. Cfr. G. Spanio, *Spazio e società. La rivista di Giancarlo De Carlo tra progetto e prospettive*, Mimesis, Milano 2024.

9 P. Volponi, *Corporali* (1974), in Id., *Romanzi e prose I*, a cura di E. Zinato, Einaudi, Torino 2002, p. 943.

10 Cfr. P. Volponi, *La strada per Roma*, Einaudi, Torino 1991.

adriatico si concretizza e nella ricerca della città di riferimento, che non c'è, e nell'approfittare di questa assenza per concretizzare immaginari. Dal secondo dopoguerra la città adriatica rappresenta, a sua volta, un immaginario, un modello di vita e un nervo di energie economiche e infrastrutturali alternativi a quelli presenti nell'entroterra alle sue spalle: più veloce, più accessibile, più grande, più nuova e quindi più moderna, continua a guadagnare abitanti e forze dalle campagne retrostanti. I territori interni sono stati definiti *Medioevo.com* in un'indagine fotografica nazionale organizzata nel 2003 dalla Darc che ne registra il progressivo svuotamento e le forme congenite di resistenza al cambiamento, e fa intravedere nel destino turistico l'unica possibilità di sopravvivenza<sup>11</sup>. La ricerca documenta la presenza di due "ambienti" antitetici che ricadono nei confini regionali di Marche e Abruzzi: da un lato luoghi segnati dalle luci e dalle dinamiche dell'autostrada che corre parallela all'Adriatico e dai nodi portuali; dall'altro boschi secolari o selve di recente formazione talmente imponenti da far dimenticare altre più minute presenze. La connessione tra questi due mondi alternativi è stata affrontata spesso nelle prospettive di rafforzamento della rete stradale, in queste stesse discussioni la possibilità di usare i territori retrostanti la città adriatica è perseguita, ma non realizzata, per rendere maggiormente accessibile un luogo della vacanza alternativa, uno spazio di defaticamento dal movimento longitudinale costiero, un tempo lento e una quinta immobile.

Nel 1994 Giancarlo De Carlo firma il suo secondo PRG per Urbino, a distanza di trent'anni dal primo, e affronta la dicotomia tra due mondi, tra le due idee di territorio apparentemente inconciliabili, un conflitto che è la sostanza e anche uno dei caratteri dell'area vasta della città adriatica. Il suo primo PRG per la cittadina marchigiana, del 1964, ha trovato in buona parte attuazione, è quindi tangibile, ed è anche tradotto in forma di manifesto cartaceo nel volume *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, edito da Marsilio nel 1966 e in lingua inglese nel 1970 da The Mit Press. Al contrario, il piano del 1994 è stato solo in minima parte tradotto in realtà e il tentativo di raccontarlo in un libro, come testimonia Paolo Spada, è stato fallimentare<sup>12</sup>. La mancata attuazione del piano

11 L'indagine organizzata dalla Direzione Generale per l'Architettura e l'Arte Contemporanea è restituita nell'inserto intitolato *Atlante italiano 003. Ritratto dell'Italia che cambia* di "Casabella", n. 712, 2003.

12 L'ultimo piano di De Carlo per Urbino è stato sinteticamente presentato attraverso una serie di articoli in "Urbanistica", n. 102, 1994, pp. 38-75.

e il disinteresse verso lo stesso sono attribuibili al suo porre al centro del ragionamento, con grande anticipo, la cura del territorio in un Paese e in un tempo in cui il dibattito è ancora fermo all'idea di uno sviluppo urbano incondizionato; e al proporre l'entroterra, i suoi piccoli centri e la sua natura, come alternativa concreta alla città lineare costiera.

*È tempo di girare il cannocchiale* è il titolo di un editoriale firmato da Giancarlo De Carlo nel 1991, nel quale afferma:

L'ambiente è tutto. [...] questo significa sconvolgere le incastellature interpretative a senso unico per sostituirle con modi di ricerca più fluidi che possano arrivare a interpretazioni e proposizioni segnando percorsi multidirezionali, itineranti, erratici, più aderenti alla complessità ambientale<sup>13</sup>.

Il piano del 1994 rappresenta appunto la messa in opera di questo ribaltamento di inquadratura: se nel 1964 l'oggetto principale del progetto sono il centro storico e i margini architettonici della città da definire, il nuovo PRG è dedicato al paesaggio<sup>14</sup>, anticipando problematiche evidentemente molto attuali. L'ambiente, come ribadito nella relazione, è l'insieme del contesto naturale e delle attività che vi si svolgono: è un corpo vivo e produttivo così come raccontato negli sfondi delle tavole rinascimentali; è, di nuovo, quel pianeta sempre più irritabile.

Il piano di Urbino del 1994 ha come obiettivo la riattivazione di tutto il territorio, anche quello non urbano, in risposta al suo imponente spopolamento e abbandono *in primis* a favore del sistema costiero marchigiano, innervato dalle infrastrutture di connessione nazionale, e in seconda battuta rispetto alla concentrazione degli abitanti urbinati nei quartieri periferici realizzati negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta che De Carlo giudica, a distanza di tempo, tutti fallimentari. Nel piano viene delineato un nuovo modello alternativo all'idea di città vigente costruito sull'infrastruttura ambientale (gli strumenti per agire sono i punti panoramici, gli scenari panoramici e i parchi), su pochi, vecchi e nuovi misurati villaggi capaci di aggiornare la tradizione ru-

13 G. De Carlo, *È tempo di girare il cannocchiale*, in "Spazio e società", n. 54, 1991, p. 4.

14 Va precisato che il PRG del 1994 è redatto a seguito dell'entrata in vigore nel 1989 del Piano Paesistico Ambientale Regionale delle Marche (il primo in Italia) e quindi l'attenzione all'ambiente di De Carlo è anche dettata dagli strumenti in campo. A proposito del piano si veda l'intensa e sentita relazione di presentazione dello stesso che l'architetto legge nel 1994 nel Teatro Sanzio a Urbino: G. De Carlo, *Inaugurazione mostra elaborati P.R.G. Teatro Sanzio, Urbino*, 9 aprile 1994, Università Iuav di Venezia, Archivio Progetti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/300, NPR041868.

rale, su una mobilità che sfrutta i vecchi tracciati ferroviari attraverso l'uso di nuove tecnologie, su un'economia e una cultura della terra e della conoscenza.

Il PRG del 1994 riletto oggi permette di girare di nuovo il cannocchiale, di vedere la fragilità di alcuni elementi perno della città lineare: fa sembrare stanca la modernità perseguita sia con le necessarie infrastrutture sia con alcune tipologie architettoniche che hanno affermato la periferia senza un centro. Questo sistema però è refrattario a fermarsi a una sola condizione e anche se la questione ambientale è stata sacrificata nella longitudinale città adriatica potrebbe essere, se finalmente affrontata come energia economica e culturale, il fulcro per riequilibrare i pesi tra i due territori e permettere anche un ribaltamento di valori.

Se la qualità ambientale fosse, davvero, il fulcro dell'entroterra, potrebbe pervadere anche il sistema adriatico, diventarne il nuovo immaginario ma anche la nuova realtà, la nuova siepe da coltivare. Forse la città cercata dal sistema adriatico è e resta il territorio che silenziosamente vive alle sue spalle, ma anche quell'altrove inseguito in una lontana capitale fatta di pietre nasconde la vera capitale che c'è già. Serve salire sulle spalle dei giganti per vedere l'immensa città d'alberi che propone da tempo un'altra identità, un altro corpo da abitare, la sua corporale.

### Rientri. La strada per il sipario ducale

Sorse un'alba sottile e così linda che si sentì per larghi tratti la campanella delle suore di Santa Chiara. Subissoni era già in piedi, mezzo vestito, con la luce elettrica accesa che gli leggeva una per una tutte le cose che doveva lasciare. La commozione era sul punto di stravolgersi in paura. Il paesaggio gli stava davanti dentro la finestra come un vetro dipinto rimasto in bilico sulla storia di un sogno che non avesse fatto del tutto. Si ritirò e vide l'armadio in fondo poco toccato dalla luce, ancora accogliente. Andò ad appoggiarsi, dalla parte di un fianco, tanto che l'armadio si spalancò: il sentore dell'aria dentro l'avrebbe commosso ancora di più vagamente se un mozzicone di matita non fosse rotolato ai suoi piedi nel movimento degli sportelli<sup>15</sup>.

Rientrare a Urbino, andare verso il sipario ducale, ovvero proporre oggi un viaggio a rovescio rispetto a quello prevedibile che muove verso la prossima città adriatica o verso città lontane, significa evitare di costringere, di chiudere, di immiserire, immaginare possibilità, potenziare il reale, moltiplicare i modi di abitare, progettare insubordinazioni

a una logica corrente, quelle disubbidienze o ribellioni non gratuite ma strategiche così care a Bataille. Lo spazio nella sua multiscalarità è quello di un pianeta irritato e rovente e la selva appenninica potrebbe essere una risposta già in campo, essere l'orizzonte cercato. Su questo piano servono nuovi racconti e progetti che traducano in spazi i nuovi valori civici e ambientali, per ora presenti solo sulla carta, nella sequenza comunque non necessariamente consecutiva di otto immagini e otto realtà che questo libro propone.

Nelle terre abbandonate dall'ultima modernità, segnata da isolamenti infrastrutturali ma anche da emergenze geografiche, è possibile verificare se la grande selva che cresce sulle spalle dei giganti può essere un'effettiva alternativa alla città.

Senza nostalgia, con nuove tecnologie e diverse economie concertate tra ricerca e cultura materiale è necessario verificare il possibile ritorno del villaggio, cercare rivincite dell'agricoltura e della produzione industriale che facciano bandiera del proprio rapporto con il territorio lento.

Spostare lo sguardo altrove però non equivale ad abbandonare la possibilità di abitare il monumento: già il centro storico di Urbino condivide il proprio destino con quello del Palazzo Ducale che lo domina. I grandi appartamenti vuoti in centro e il loro controcampo in forma di casolari dispersi chiedono non ristrutturazioni a regola d'arte dal costo esorbitante ma nuove strategie dell'abitare che inondino spazi minimi d'uso in grandi interni, chiedono un rinnovo della cultura progettuale che consideri l'aperto anche dentro l'architettura.

Senza centro e senza campagna, almeno apparentemente: il territorio vede oggi i cittadini insediati soprattutto in periferie e frazioni, e si propone dunque come arcipelago facilmente leggibile attraverso la diffusa retorica del sistema metropolitano ma in assenza di metropoli e di un possibile serrato trasporto pubblico. Lo stesso arcipelago è però connesso da un mare sempre più verde, da quell'infrastruttura già individuata nel piano del 1994 e oggi ancora più presente e pervasiva, capace anche di addomesticare un quartiere denominato "Mazzaferro".

Agricoltura e industrie, tra rivincite e sconfitte, sono energie produttive che oggi stanno rivedendo ovunque, beninteso in Occidente, il proprio modo di relazionarsi ai contesti, e procedendo a disporsi con maggiori connessioni e meno rapacità possono virtuosamente tornare a innervare i territori (il pianeta ha fame!) ma anche produrre nuovo territorio, proporre un modo di abitare lontano dalle neorealiste o moderniste scene del passato.

Intanto la periferia esistente fa i conti con un altro rivolgimento: la fine del grande numero. Anche questa forma di città, svuotandosi, ha progressivamente iniziato un dialogo inatteso con l'ambiente; il suo ripensamento, a fronte del piccolo numero, può rappresentare l'opportunità di recuperare spazi per rompere la maglia serrata degli appartamenti, per dare spazio a luoghi comuni o giardini pensili da coltivare.

Urbino è senza turisti e occupata da una popolazione studentesca il cui numero è paritario o superiore, negli ultimi decenni, a quello dei residenti. La mancanza dell'ultima forma di turismo di massa sviluppata nel Paese potrebbe essere una buona notizia se l'attraversamento dei luoghi fosse oggi legato alla loro storia e alla loro natura, se si riattivassero quei cenacoli anche minuti che solo in piccola parte persistono ma che possono rimettere in moto una serie di attività, anche economiche, come ad esempio progetti editoriali, per insistere sulla cultura materiale preesistente e persistente nelle diverse scuole. Non si tratta quindi di inseguire una forma di turismo urbano ma di legarlo alle varie energie del territorio e di una cultura pervasiva e diffusa. La presenza dell'Università, la sua forza secolare, è un'energia capace di raccordare gli elementi in campo; la cultura che sviluppa e gli studenti che forma e da cui è sollecitata possono, come già ipotizzato nel PRG del 1994, lavorare per e con il territorio.

L'architettura d'autore, infine, è ancora chiamata a costruire dialoghi con l'esistente sulla scia di Ca' Romanino e di Ca' Guerla, case immerse nei boschi realizzate da De Carlo negli anni Sessanta del Novecento, ma anche di Casa Volpini, realizzata da Superstudio negli anni Settanta a commento di un casolare nella campagna e finalizzata a testimoniare che l'abitare radicale può essere extraurbano.

La scissione di spazio e società, di immagine e realtà, di centrale e marginale, di città e Università, di architettura e ambiente, dell'altro e di ciò che è prossimo sono in sostanza la materia del progetto contemporaneo in Occidente<sup>16</sup>.

Urbino ne è qui un manifesto; intraprendere la strada verso il sipario ducale non rappresenta un nuovo discorso ma solo un rovesciamento dello sguardo, la ripresa di un laboratorio, di un epicentro che storicamente ha guardato il dettaglio per poi "sfidare ogni volta la vertigine dell'aquila di pietra sopra l'abisso della punta dei torricini"<sup>17</sup>.

## LES HÉROS SONT FATIGUÉS.

### LA GRAFICA LONTANO DALLA CITTÀ NELL'ESPERIENZA DI URBINO

Jonathan Pierini

Quando Giancarlo De Carlo arriva a Urbino nel 1951, chiamato dal neoletto Rettore Carlo Bo per avviare quella durevole collaborazione che porterà l'Università ad assumere un ruolo centrale nel programma di risanamento e sviluppo del centro storico, la città versa in uno stato di sostanziale decadenza legata alla crisi dell'agricoltura e alla mancanza di iniziative in ambito industriale.

Il centro storico è già ampiamente spopolato a motivo delle condizioni degli edifici e della mancanza di servizi. La scarsità di collegamenti stradali e viari in genere affatica un'eventuale ripresa post-bellica e scoraggia lo sviluppo di attività produttive<sup>1</sup>.

Lo stesso De Carlo racconta del suo primo incontro a Urbino con il Rettore e del viaggio in auto dalla stazione dei treni a Pesaro verso la città ducale; un percorso alla scoperta di quella che Bo presentò al giovane architetto come "la vera Italia", un'Italia periferica, remota, fatta di paesaggio<sup>2</sup>.

Andare a Urbino significava allora, e spesso ancora oggi, spostarsi in auto oppure arrivare a Pesaro in treno e lì attendere un taxi, un collega o un amico da cui ottenere un passaggio.

La storia della città di Urbino, dal secondo dopoguerra a oggi – ma forse si potrebbe andare ben più indietro nel tempo – può essere riletta tutta in termini logistici, andando a recuperare nelle molte storie individuali, più o meno illustri, dettagli apparentemente secondari, storie di arrivi e partenze, attese, storie di incontri mancati. Sarebbe una storia non solo della città, ma del territorio preso nella sua complessità, e da questa storia la strada emergerebbe come un nuovo soggetto, un soggetto per lo più assente, che proprio tale assenza rende protagonista, capace di definire il discorso, marcare i limiti e le costrizioni così come, riteniamo, proponendo un controcampo, definire visioni e prospettive. D'altra parte, in Paolo Volponi, è proprio la strada, quella per Roma, a coagulare l'identità urbinata nelle sue tensioni e contraddizioni<sup>3</sup>. Una strada che diviene misura della

16 Cfr. G. De Carlo, *L'architettura della partecipazione*, a cura di S. Marini, Quodlibet, Macerata 2013.

17 P. Volponi, *Due lettere al poeta Ercole Bellucci* (Urbino, 15/6/1985), in Id., *Cantonate di Urbino* (1985), Besa Muci, Nardò 2019, p. 86.

1 L. Mingardi, *Sono geloso di questa città. Giancarlo De Carlo e Urbino*, Quodlibet, Macerata 2018, p. 19.

2 F. Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo. Architettura e libertà*, elèuthera, Milano 2000, p. 151.

3 Cfr. P. Volponi, *La strada per Roma*, Einaudi, Torino 1991.

distanza di Urbino dalla città metropolitana sia essa Roma o Milano, intesa quale luogo della modernità.

Tale distanza, intesa come mancanza della città o di quelle condizioni che definiscono tipicamente la città quale luogo denso di relazioni e opportunità, acquista particolare rilevanza nell'ambito di una riflessione sulla professione e sulla formazione nel design inteso quale campo disciplinare che si definisce a partire dal primo Novecento con connotati specifici, quale forma di progetto per la produzione in serie di beni per il consumo di massa.

Ponendo l'attenzione sulla storia dell'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche di Urbino, questo testo racconta una delle possibili storie della grafica senza città ed è un invito a seguire tracce simili che si disperdono nella Provincia italiana a partire dal secondo dopoguerra.

Quando, nel 1962, Francesco Carnevali, Preside dell'allora Scuola del Libro di Urbino, invita, su consiglio di Carlo Bo e dello stesso Giancarlo De Carlo, il grafico milanese Alberto Steiner per collaborare alla stesura di un piano di studi per il nascente Corso Superiore per le Arti Grafiche e all'organizzazione della scuola, sembra evidente che affinché si possa fondare una scuola di arti grafiche moderna, in cui il design prenda il posto delle arti applicate e dell'artigianato, serva guardare a ciò che avviene a Milano. Anzi, stando alle parole di Carnevali, espresse durante il suo intervento in occasione delle celebrazioni per il centenario della Scuola del Libro in presenza di Giulio Carlo Argan, è proprio quel che avviene a Milano a dettare l'esigenza di un nuovo approccio alla formazione in ambito grafico, anche in una realtà apparentemente distante come quella urbinata<sup>4</sup>.

Il corso di grafica, orientato all'apprendimento di metodi e processi di produzione del libro moderno presso l'Istituto Statale d'Arte di Urbino, era nato qualche anno prima proprio da esigenze di mercato, ed è su queste che si fonderà anche l'idea dell'attivazione di un Corso Superiore di Arti Grafiche.

Nella vita di ogni giorno – sottolineava Carnevali nel suo intervento – l'editore e i dirigenti degli innumerevoli uffici pubblicitari, difficilmente richiederanno ai giovani incisioni originali, per i loro fini; ma disegni, disegni più o meno colorati, – piccoli trucchi gustosi ottenuti in ogni modo,

4 Cfr. J. Pierini, *Steiner e Dolcini. Tra grafica utile e disordine attivo*, Corraini, Mantova 2020.

– anche con fotomontaggio, – da potersi riprodurre con i mezzi fotomeccanici a grandissime tirature. Ed era questa la via per chi anelasse a trovare il lavoro nella grande città<sup>5</sup>.

Il Corso Superiore per le Arti Grafiche, che attivo dal 1962 otterrà l'autorizzazione ministeriale l'anno successivo, metterà al centro dei propri strumenti la fotografia e la stampa offset, e al centro del suo insegnamento quelle conoscenze culturali e quelle competenze che definivano allora il lavoro professionale in ambito grafico per la cultura, con un ruolo rilevante rivestito dagli editori, e per l'impresa privata. Va da sé che fin dal principio si immaginasse, per le studentesse e gli studenti provenienti da diverse regioni d'Italia per frequentare il corso, un futuro lavorativo fuori da Urbino, a Roma o ancor più facilmente a Milano.

Nel periodo che va dalla fondazione del Corso Superiore di Arti Grafiche alla sua trasformazione in ISIA Istituto Superiore per le Industrie Artistiche, Alberto Steiner è uno dei pochi docenti che provengono da Milano, mentre numerosi altri docenti sono residenti in provincia, la maggior parte già impegnati nell'insegnamento presso l'Istituto Statale d'Arte oppure l'Università di Urbino, in particolare per quanto riguarda materie umanistiche quali letteratura e storia dell'arte. Il contatto degli studenti con la realtà metropolitana e la sua dimensione produttiva è principalmente affidato ad Alberto Steiner, docente di Grafica Editoriale, il quale a volte invita studentesse e studenti a raggiungerlo a Milano per partecipare a lezioni che avvengono presso il suo studio – e durante le quali egli mostra loro progetti su cui lavora –, e per accompagnarli in visite presso case editrici o aziende con cui lo stesso Steiner collabora in qualità di professionista.

Gli scambi epistolari tra Steiner e Carnevali o la segreteria dell'Istituto contano numerose lettere scritte per organizzare visite e spostamenti. Non è infrequente per altro che si chieda a Steiner di organizzare le sue visite in modo tale da predisporre, sulla base delle stesse, incontri e appuntamenti con colleghi o studenti. “Come al solito troverà a Pesaro il mezzo per salire”, si legge in una lettera del 12 marzo 1964<sup>6</sup>.

5 F. Carnevali, *La illustrazione e la decorazione del libro nella Scuola*, in AA.VV., *La decorazione e la illustrazione del libro negli Istituti Specializzati di Istruzione Artistica*, atti del convegno tenuto a Urbino per celebrare il 1° centenario della fondazione dell'Istituto d'Arte (1861-1961), 12, 13, 14 novembre 1961, Istituto Statale d'Arte, Urbino 1962, citato in J. Pierini, *Steiner e Dolcini*, cit., p. 22.

6 Lettera inviata dal segretario dell'Istituto, Giuliano Donini, per conto del Direttore. Consultabile insieme ad altre presso il Politecnico di Milano, Archivio Steiner, Sezione D, b. 17 fasc. 1.

Le difficoltà logistiche, e la conseguente impossibilità di garantire una presenza continuativa emergono di frequente anche tra le problematiche evidenziate da studentesse e studenti presso la direzione dell'Istituto e da Steiner stesso, come si evince da lettere e relazioni degli incontri tenuti tra studenti e docenti nel periodo tra il 1969 e il 1971, anno in cui Steiner termina la sua collaborazione con l'istituto urbinato<sup>7</sup>.

Visionando i piani di studio di quegli anni, si nota come il coinvolgimento di professionisti milanesi, o con base a Milano, diventi più rilevante a partire dal 1971 nel momento in cui lo CSAG cede il posto a ISIA quale istituto autonomo. Il quarto anno speciale, organizzato nel 1977 come integrazione agli studi per i frequentanti dello CSAG che transitano alla nuova istituzione, vanta tra i docenti nomi eccellenti di professionisti con base a Milano tra cui Daniele Baroni, Delfino Insolera, Pino Tovaglia, Bob Noorda, Giancarlo Iliprandi, Italo Lupi, AG Fronzoni, Pietro Polato, Narciso Silvestrini<sup>8</sup>.

Lo statuto del nuovo istituto prevede la presenza di un Comitato Direttivo, poi Tecnico-scientifico con funzioni di indirizzo, composto da sette membri così individuati:

Un coordinatore, cui è affidato l'incarico della direzione dell'istituto, scelto tra i direttori di Istituti Statali d'Arte che abbia esperienza in materia di disegno industriale e particolare qualificazione nel settore delle arti grafiche, un docente nelle Facoltà di Architettura, un docente nelle Facoltà di Ingegneria, un docente nelle Facoltà di Lettere o di Magistero, un docente nelle Accademie di Belle Arti, scelto tra le rappresentanze delle organizzazioni sindacali, nonché due designer di riconosciuta esperienza professionale almeno in campo nazionale<sup>9</sup>.

Giancarlo De Carlo è la scelta naturale per il profilo di esperto in architettura, mentre Bob Noorda e Giancarlo Iliprandi rivestono fin dal principio il ruolo di esperti nella disciplina.

Da subito la nuova scuola fa i conti con la sua posizione dislocata, che viene percepita esclusivamente come limite; gli studenti devono andare fuori per vedere il mondo e i do-

7 AA.VV., *Problemi del C.S.S.G., sorti in seguito alla riunione degli allievi del Corso tenutasi il 20 C.M., 23 gennaio 1969*. Politecnico di Milano, Archivio Steiner, Sezione D, b. 17 fasc. 1, b. 18 fasc. 1.

8 AA.VV., *Verbale della riunione del 12 febbraio 1977*. ISIA Urbino, D/1 Comitato scientifico-didattico, fasc. prof. Iliprandi Giancarlo.

9 Ministero della Pubblica Istruzione, *Istituzione di un Istituto Superiore per le Industrie Artistiche. Incarico, Prot. n. 14942, Div. 1 Sez. 2°, 14 ottobre 1974*. ISIA Urbino, D/1 Comitato scientifico-didattico, fasc. arch. De Carlo Giancarlo.

centi faticano ad arrivare. Per comprendere tale distanza è essenziale leggere le relazioni agli incontri del Comitato Tecnico-Scientifico redatte da Iliprandi e da lui condivise con i colleghi. Il rapporto con Urbino, il tema della sua identità storica e delle sue carenze nel contemporaneo, la difficoltà del collegamento che permette scambio di esperienze, frequentazioni, influenze, emergono con forza, tanto da non poter essere considerate note contestuali e soggettive.

Negli appunti alla bozza di relazione sul periodo di prova del primo quadriennio ISIA, del 20 aprile 1978, Iliprandi delinea il quadro della situazione.

Urbino è una città ricca di tradizioni rinascimentali ma assolutamente priva di legami con la cultura progettuale di oggi. Il Ministro Malfatti ha deciso di mettere un ISIA a Urbino dietro precise sollecitazioni. Non sto facendo un processo alle intenzioni, di buone intenzioni sono lastricate le vie del cielo. Dopo Malfatti c'è stato Bedini, ora abbiamo Spadolini, provvisorio. A chiunque arrivi dobbiamo spiegare che occorre trovare iniziative e mezzi necessari, per far sì che la scuola esca dall'ambito provinciale. Ambito favorevole agli studi classici, ambiente tranquillo, spazio culturalmente ricco, però drammaticamente lontano da una cultura del fare [...]. Il Ministro deve capire che Urbino è una città diversa da Roma e da Firenze, che la progettazione grafica è una disciplina con connotazioni particolari e precise. Un buon corso di progettazione grafica in Italia, non potrebbe avere possibilità di riuscita solo a Milano. Diciamo francamente, tanto non cambia nulla. Però, se non si può portare l'ISIA a Milano, si deve portare Milano all'ISIA. È la storia di Maometto e della montagna, o quasi. E non basta Milano. A Urbino devono arrivare anche Zurigo, Basilea, Parigi, Amburgo, Londra, Varsavia, sotto forma di docenti, studenti, programmi, aggiornamenti culturali, corsi speciali seminari, stages, borse di studio, conferenze o quanto altro si vuole. Tutto questo costa tempo e denaro. Se al ministero vogliono una scuola di progettazione grafica a Urbino, diano a Urbino i mezzi per realizzare una scuola all'altezza del prestigio culturale che la città di Urbino si merita<sup>10</sup>.

Stralci da successive relazioni mostrano una sostanziale immobilità della situazione. Al netto di note personali, comunque rivelatrici, i problemi restano gli stessi: la mancanza di un confronto con realtà d'avanguardia e la difficoltà nel reperimento di docenti qualificati, anche a fronte di una retribuzione non consona all'impegno e alla qualità dei profili richiesti, la quale non tiene in considerazione le tempistiche e le economie che raggiungere Urbino comporta.

La distanza dalla città appare talvolta come una cesura rispetto ai ritmi frenetici del contesto lavorativo e il viag-

gio in treno diviene, per dirla ancora con Iliprandi, uno “spazio-tempo” in cui potersi concentrare, dedicarsi allo studio e a rimettere in ordine i pensieri. Il paesaggio rurale chiede una tregua e produce una dissonanza rispetto a malumori e tensioni.

Tutto questo scritto nella pace della campagna in una, finalmente splendida domenica d'autunno, la quale non dovrebbe ispirare desideri di rivalsa. Ma, siamo onesti, è giusto che il nostro tempo e la nostra esperienza professionale vengano usati da sei anni, senza che neppure sia stata avanzata neppure una qualsiasi proposta di retribuzione? Pensavo proprio questo ieri, sul treno che mi riportava verso Milano, mentre correggevo le prime bozze della mia quinta dispensa di storia della comunicazione visiva. Una storia fatta anche di queste cose, di viaggi a fine settimana, ministeri sordi, studi difficili da mantenere ed anni che passano troppo veloci. Se dovessi dare il titolo di un film a questa situazione economico-culturale scriverei *Les héros sont fatigués*<sup>11</sup>.

È la fatica del viaggio, della mancanza di riconoscimento, della difficoltà di raccordare Urbino alla modernità che in un insieme di questioni locali e strutturali tratteggia nella distanza tra centro e periferia, tra città e campagna, un senso di malinconia e irrimediabilità.

Eppure, andando a rileggere la storia dell'istituto da un'altra prospettiva, spinti da una nuova sensibilità sostenuta da mutamenti sociali, tecnologici e culturali, è possibile individuare elementi di valore nel contesto di una dimensione periferica accertata, capaci di determinare un'originalità e un'alterità rispetto all'approccio al progetto e ai metodi di insegnamento dello stesso.

Nel corso dei decenni, la distanza con Milano e le differenze con la città, al netto delle difficoltà logistiche, di reperimento di docenti, ecc., hanno mostrato possibilità altre per il progetto grafico che possono essere indicate ora nella definizione di nuovi clienti e nuovi pubblici, ora in un approccio più lento e non immediatamente applicato al design nella sua dimensione educativa.

In merito alla possibilità di ridefinire l'ambito di intervento del progetto grafico e la relazione progettista-committente, risulta esemplare il progetto di immagine coordinata e del sistema segnaletico e di comunicazione per il Comune di Urbino, realizzato da Alberto Steiner con le studentesse e gli studenti dello CSAG nel biennio 1968/1969, anche dietro la spinta del nuovo Piano Regolatore presentato da Giancarlo De Carlo nel 1968. In questa circostanza si con-

11 G. Iliprandi, *Relazione dopo l'incontro a Urbino del 31 ottobre 1981 - 1 novembre 1981*. ISIA Urbino, D/1 Comitato scientifico-didattico, fasc. prof. Iliprandi Giancarlo.

cretizza infatti la possibilità che a un recupero della città da un punto di vista architettonico corrisponda anche l'apertura di uno spazio di azione per la grafica. La committenza pubblica viene individuata come nuova opportunità per la disciplina, ma anche come risultato di un impegno sociale del progettista. Nei centri minori come Urbino, dove le iniziative commerciali e private sono scarse, la committenza pubblica diventa condizione di esistenza stessa del lavoro del progettista grafico.

Anni dopo, i grafici di pubblica utilità, impegnati nella comunicazione per le amministrazioni e gli enti locali in diverse zone del Paese, richiamandosi direttamente all'esperienza di Steiner, investiranno molto sulle possibilità di una grafica “altra”, capace di germogliare nei luoghi periferici e marginali.

Giovanni Anceschi, parlando di grafica di pubblica utilità e ricordando le condizioni che portarono alla sua nascita, ricorda come l'incontro tra progettisti e amministratori alla base dell'esperienza fosse avvenuto

in situazioni periferiche, rispetto a quella situazione di monopolio della progettazione del settore privato, che si collocava praticamente in una sola città: la Milano della tradizione industriale e commerciale, attirando progettisti delle formazioni più disperate, anche di provenienza internazionale<sup>12</sup>.

Massimo Dolcini, riconosciuto esponente della grafica di pubblica utilità e collaboratore decennale del Comune di Pesaro, non mancherà di promuovere questa visione presso l'ISIA di Urbino durante il suo insegnamento dal 1994 al 2005, nonostante la stagione della grafica di pubblica utilità sia terminata da tempo. Allo stesso tempo, con la sua pratica e con il suo insegnamento riformulerà tale visione nell'ottica di una continuità tra il progetto per la committenza pubblica e quello per il settore privato nei territori di provincia<sup>13</sup>.

La seconda direzione possibile, che riguarda un approccio al design più lento e non immediatamente applicato, è promossa a Urbino dal progettista e docente Michele Provinciali, il quale all'assunzione dell'incarico presso l'ISIA di Urbino, succedendo a Steiner nel 1971, decide di trasferirsi nelle Marche e di prendere residenza nel borgo di Novilara a Pesaro. La decisione di lasciare Milano corrisponde

12 G. Anceschi (a cura di), *Urbanovisuale. 10 anni di grafica pubblica a Ravenna*, Essegi, Ravenna 1987, p. 12.

13 M. Dolcini, *Dallo studio grafico all'agenzia di pubblica utilità (L'impresa della creatività)*, in “Grafica. Rivista di Teoria, Storia e Metodologia”, n. 1, 1986, pp. 71-79.

in una certa misura anche alla decisione di mettere al centro del suo lavoro la sperimentazione, nella sua pratica come nella formazione dove propone esperienze marcatamente propedeutiche, capaci di aprire alla scoperta, all'inedito e al soggettivo come egli stesso ricorda:

Durante la visita di grafici milanesi, mi fu espresso il rammarico che la mia esperienza didattica, peraltro elogiata per i risultati ottenuti, venisse spesa in un contesto ambientale fuori dal tempo, lontano ed estraneo alla vita pulsante della metropoli lombarda. Essi nella loro pervicacia professionale, intenta a realizzare progetti in un tempo iperconcentrato di prestazioni e servizi, ignoravano totalmente il momento trasognante, determinato dallo stato d'animo di chi è attonito per meraviglia o è assorto nel processo mentale spazio-immagine, fuori dal tempo cronologico<sup>14</sup>.

Se è a Chicago, presso il New Bauhaus, che Provinciali sperimenta le possibilità non normative e non dogmatiche del design, tornato in Italia, troverà nella campagna marchigiana una rinnovata dimensione umanistica dello sguardo e del segno e nell'insegnamento presso l'ISIA di Urbino dal 1971 al 1991 il contesto adatto a mettere a terra una nuova idea di didattica che recupera la soggettività individuale, la dimensione storica e l'esperienza somatica.

Nel contesto odierno, caratterizzato da forte mobilità e iperconnessione, questi due riferimenti storici sembrano offrire nuove opportunità.

Anche se i toni propagandistici secondo i quali le distanze sarebbero ormai annullate da connessioni telematiche veloci e da nuovi modelli economici che favoriscono residenzialità diffusa e decentramento tradiscono in parte la realtà dei fatti<sup>15</sup>, non si può evitare di prendere atto delle sostanziali mutazioni avvenute negli ultimi cinquant'anni, le quali hanno determinato, nello scenario contemporaneo del progetto, la rivalutazione delle esperienze locali e territoriali, la ripresa di forme espressive neo-vernacolari che ridefiniscono territorialità ibride analogiche e digitali, il dispiegarsi di nuove temporalità e la rinascita di esperienze di produzione indipendenti e autopromosse.

14 M. Provinciali, *Michele Provinciali. Décor du Caranseraïl*, Gangemi, Roma 2006, p. 212.

15 Per un approfondimento sulla retorica del ritorno alla vita nelle aree periferiche italiane grazie alla diffusione delle piattaforme digitali e dello smart working si veda T. Graziano, *Digital Platforms for (or Against?) Marginal Areas: Smart Working and Back-to-the-Village Rhetoric in Italy*, in M. Vale, D. Ferreira, N. Rodrigues (a cura di), *Geographies of the Platform Economy. Critical Perspective*, Springer Cham, London 2024, pp. 137-153, doi.org/10.1007/978-3-031-53594-9\_10.

Numerosi programmi formativi contemporanei presentano una duplice caratteristica: da un lato, sono sempre più incentrati sull'internazionalizzazione, principalmente promossa dalle politiche europee; dall'altro, investono significativamente nella valorizzazione delle identità e delle dinamiche sociali a livello locale, coinvolgendo attivamente enti e associazioni operanti in contesti periferici e marginali.

A partire dalla metà degli anni Duemila queste tendenze si riscontrano anche nella didattica e nelle attività dell'ISIA di Urbino. Dopo un lungo periodo di stabilità in cui le intuizioni dei decenni precedenti sono state portate avanti, anche dagli stessi protagonisti, perdendo talvolta di forza e attualità, è iniziato un nuovo percorso contraddistinto da un lato da scelte volte all'internazionalizzazione dell'istituto – portando a Urbino, come suggeriva Iliprandi, non solo Milano, ma anche numerose altre città d'Europa –, dall'altro da una crescente attenzione alle specificità dei luoghi e ai contesti.

Urbino oggi è diversa da come la trovò Giancarlo De Carlo al suo arrivo, eppure, spopolamento e mobilità, tornano a essere i temi più urgenti che la politica locale deve affrontare. Quale contributo può dare il progetto, e una scuola del progetto in quanto soggetto pubblico, in queste circostanze? L'esperienza storica ci insegna che portare il mondo a Urbino è solo una parte della risposta; l'altra consiste nella capacità di intendere il progetto come strumento politico di emancipazione. Se la grafica lontano dalla città sarà o meno possibile dipenderà da cosa intenderemo per fare grafica e dalla capacità che avremo, come comunità e come società, di attribuire valore alle nuove pratiche del progetto. D'altra parte, la situazione attuale, segnata da crisi politiche, ambientali e sociali, richiede inevitabilmente la messa in discussione di un modo di intendere il design e di insegnarlo che sono parte integrante del problema<sup>16</sup>.

Da questa prospettiva la distanza di Urbino può essere ancora un'occasione; la sua lontananza da quel "tempo iperconcentrato di prestazioni e servizi" che caratterizza la città e di cui parlava Provinciali in antitesi alla possibilità di essere assorti e meravigliati diviene un'opportunità per recuperare nella formazione, e non solo, un tempo libero necessario a comprendere cosa è utile e cosa non lo è<sup>17</sup>.

16 J. Pierini (a cura di), *How to... On design education. XVI Premio delle Arti*, Corraini, Mantova 2024.

17 Sull'importanza del tempo libero si veda il concetto di *leisure* quale risorsa per la formazione in S. Lorusso, *A School Knows No Stopwatch*, in Baltan Laboratories, *Raise Your Voice*, The Skill Press, Roma 2024, s.p.

SPAZIO

**Nelle terre abbandonate  
dall'ultima modernità**



Gabriele Bortoluzzi, 15 ottobre 2024.

## Riabitare a ogni costo. L'estetica dell'assenza e l'opposizione all'oblio

Massimiliano Giberti

### Andarsene è peccato

L'abbandono delle campagne, fenomeno che ha profondamente trasformato il paesaggio rurale, evoca un complesso di sensazioni che oscillano tra nostalgia e inquietudine, fascino e rassegnazione.

Si tratta di un processo ampiamente diffuso e documentato a scala nazionale, strettamente legato ai cambiamenti socioeconomici che, a partire dal dopoguerra, hanno visto una progressiva migrazione in favore delle città.

Secondo Coldiretti, l'Italia ha perso circa il 30% dei suoi terreni agricoli; attualmente, la superficie agricola utilizzabile si è ridotta a circa 12,8 milioni di ettari, e si stima che oltre 9 comuni su 10 siano a rischio idrogeologico per frane e alluvioni, un rischio amplificato dall'abbandono dei terreni e dalla ridotta capacità del suolo di assorbire l'acqua piovana.

Le analisi dell'Istat<sup>1</sup> confermano che l'abbandono delle aree rurali ha generato una perdita in termini di valore economico e di sicurezza idrogeologica, impoverendo sia il paesaggio sia il settore primario. Negli anni recenti, la progressiva urbanizzazione e la specializzazione delle economie locali hanno ulteriormente contribuito alla riduzione delle attività agricole e alla concentrazione della popolazione nelle aree urbane e costiere, lasciando vaste zone di campagna spopolate e degradate.

Gli analisti internazionali concordano quindi con l'idea che il fenomeno delle *shrinking rural areas*<sup>2</sup> sia da considerarsi come qualcosa di estremamente negativo sotto diversi aspetti: ambientale, economico, sociale e culturale. Indipendentemente dalle ragioni che diventano causa di questo abbandono, il fenomeno in sé è classificato come qualcosa da contrastare o, meglio, rispetto al quale è necessario trovare rimedi.

Oggetto simbolico di questa difficile sfida è il casolare di campagna abbandonato che incarna un doppio significato: da un lato custodisce il ricordo nostal-

<sup>1</sup> Cfr. AA.VV., *Rapporto sul territorio 2020. Ambiente, economia e società*, Istituto nazionale di statistica, Roma 2020.

<sup>2</sup> Cfr. EU, Policy Department B: Structural and Cohesion Policy, *Shrinking Regions: A Paradigm Shift in Demography and Territorial Development*, European Parliament, Brussels 2008.

gico di una tradizione e di un passato ormai remoto; dall'altro, appare come emblema di una disillusione, cicatrice di un processo di modernizzazione che ha progressivamente relegato al margine questi luoghi.

Il degrado materiale dei casolari non è solo una manifestazione esteriore, ma diventa segnale di un impoverimento più profondo, di un vuoto culturale che viene a crearsi con l'abbandono del territorio rurale. Il degrado fisico si intreccia con la perdita di una memoria, con l'oblio di antiche storie e tradizioni che, un tempo, trovavano proprio in questi luoghi il loro contesto naturale. Questi paesaggi privi di presenza umana, lasciati a sé stessi, diventano invisibili agli occhi della società, relegati a una sorta di esistenza residuale che li condanna all'anonimato.

L'immagine della casa diroccata, solitaria e ormai priva della vita che un tempo l'animava, è portatrice di significati che affondano le radici tanto nella letteratura quanto nell'arte e nella cultura popolare, andando ben oltre l'apparenza fisica dell'edificio in rovina. Il cinema e la fotografia hanno spesso indagato le conseguenze di questo processo di progressivo disfacimento che ha inizio nell'attimo in cui si arresta il ciclo quotidiano del lavoro e della cura per quei luoghi.

È ciò che accade nella *Casa dalle finestre che ridono* di Pupi Avati<sup>3</sup>, che diventa dispositivo simbolico in cui l'abbandono si fa portatore di un senso di turbamento, amplificato da un'atmosfera diurna, luminosa che genera tensione nel mostrare chiaramente ciò che è assente: la vita nel casolare. La narrazione di Avati è ambientata in un contesto nel quale l'apparente serenità della vita rurale amplifica l'inquietudine nello spettatore, quasi come se il degrado e l'abbandono della casa si facessero portatori di contenuti oscuri e inafferrabili. Il casolare abbandonato è quindi teatro di eventi che sfuggono alla logica, un luogo in cui l'ordine naturale delle cose viene minato da presenze invisibili, da una memoria che sembra voler riaffiorare con violenza.

I fantasmi di Avati, così come le streghe di campagna che popolano le pagine de *La chimera* di Sebastiano Vassalli<sup>4</sup>, sono simbolo di un'alterità temuta e condannata; oggetto di superstizione e sospetto. L'abbandono diventa qui sinonimo di esclusione, di marginalità; il casolare abbandonato

<sup>3</sup> Cfr. *La casa dalle finestre che ridono*, regia di P. Avati, 1976. Il film è stato girato a Comacchio e Minerbio, in Emilia-Romagna.

<sup>4</sup> Cfr. S. Vassalli, *La chimera*, Rizzoli, Milano 1990.

rappresenta lo scenario di un mondo altro, nel quale regnano miseria, degrado e povertà, elementi che, nell'immaginario popolare, assumono spesso la connotazione di male e corruzione morale.

Il casolare abbandonato è sia una ferita che una reliquia, un elemento che porta alla luce le contraddizioni di un modello di sviluppo che ha sacrificato la vita rurale in nome della modernità. La percezione di questi luoghi come simboli di male, miseria e pericolo rivela molto sulla complessa relazione tra l'uomo e lo spazio: un rapporto che, quando si interrompe, lascia tracce profonde, traducendo la solitudine delle case abbandonate in un linguaggio che parla di perdita, di disillusione e di una nostalgia che non trova più spazio nella modernità<sup>5</sup>.

L'estetica dell'abbandono si sviluppa come una forma di bellezza ambigua e malinconica, che trova nelle rovine contemporanee dei casolari, nei capannoni dismessi e nelle campagne vuote un soggetto tanto seducente quanto disturbante. L'obiettivo della fotografia, con il suo potere di catturare il momento e congelare il tempo, diventa lo strumento privilegiato per esprimere questa ambivalenza. Luigi Ghirri è stato uno dei grandi interpreti di questa estetica, dedicando una parte importante del suo lavoro alla rappresentazione di edifici abbandonati, dei "casoni" nel Delta del Po, e dei paesaggi dimenticati della via Emilia, come testimonianza della disgregazione di un paesaggio un tempo vivo e vibrante, oggi ridotto a fragile traccia di un passato svanito.

Ghirri coglie nei "casoni" abbandonati, un tempo rifugio per i pescatori e oggi relitti dismessi, una sorta di monumento alla miseria, una forma di testimonianza dell'impoverimento economico e sociale che ha colpito vaste aree rurali italiane. Nelle sue fotografie, questi edifici emergono come presenze enigmatiche, sospese in un silenzio quasi sacrale, trasfigurate in monumenti di un paesaggio antropizzato che non può più essere sostenuto dall'intervento umano. La loro bellezza risiede nel contrasto tra la decadenza della materia – il legno logorato, il cemento screpolato – e la solennità che assumono nell'immagine. L'abbandono diventa così un atto di resistenza silenziosa, una presenza che interroga chi guarda, spingendolo a riflettere sul significato della rovina nel paesaggio contemporaneo<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. E. Orsanelli, S. Sacchini, N. Fattori, *Vuoti apparenti e vuoti reali: abitare spazi dimenticati. Riflessioni e sguardi sul territorio contemporaneo*, in "Officina", n. 32 (*Vuoto*), 2021, pp. 68-71.

<sup>6</sup> Cfr. L. Ghirri, *The Map and The Territory*, Mack, London 2018.

Anche altri fotografi hanno esplorato questo tema, ampliando la riflessione sulle rovine moderne e sulle implicazioni dell'abbandono. Guido Guidi ha documentato con il suo lavoro la precarietà e la transitorietà del paesaggio rurale e industriale.

Le sue fotografie non raccontano solo la realtà materiale di casolari in rovina e strade deserte, ma catturano anche il silenzio, la sospensione e il senso di malinconia che pervade questi spazi. L'immagine *Chioggia, via Romea* del 1987 è un esempio emblematico di questa sensibilità: nella fotografia, il casolare abbandonato porta sulla facciata una scritta "PERICOLO", tracciata grossolanamente, che sembra ammonire chiunque si avvicini.

L'iscrizione sembra voler proteggere il visitatore da un pericolo invisibile, una minaccia che va oltre il rischio fisico e che riguarda piuttosto il contatto con ciò che è dimenticato, non più abitato, non più vivo. Questo "pericolo" non è tanto fisico quanto un rischio simbolico: quello di confrontarsi con la memoria di un luogo che ha perso la sua funzione, di entrare in uno spazio sospeso tra passato e presente, tra visibile e invisibile. Come molti altri edifici abbandonati che Guidi ritrae, questo casolare rappresenta una soglia tra il mondo della vita e quello della rovina, tra la presenza e l'assenza.

L'estetica dell'abbandono rivela così la sua natura ambigua e stratificata: da un lato, attira per la bellezza malinconica e il mistero che suscita; dall'altro, porta con sé una serie di domande sul futuro dei territori rurali e sulle modalità con cui la società contemporanea si rapporta alle proprie tracce di memoria. Il rischio di "innamorarsi" di queste immagini, di rimanerne sedotti senza interrogarsi sulla realtà sottostante, è quello di ridurre la rovina a oggetto di consumo estetico, svuotandola dei significati e delle storie che racchiude. La sfida, dunque, è guardare oltre la superficie, comprendere l'abbandono non come una semplice categoria estetica, ma come testimonianza di una trasformazione profonda che investe l'intera società.

Il fascino dell'abbandono rischia altrimenti di trasformarsi in una sorta di ossessione estetica, in un "innamoramento" che non tiene conto delle implicazioni profonde e spesso tragiche di questi luoghi. La rovina, in questo caso, rischia di essere perce-

pita come oggetto di pura contemplazione estetica, mentre dietro di essa si celano storie di marginalità, povertà e un impoverimento sociale e culturale che ancora oggi segna molte aree rurali. L'estetica dell'abbandono, dunque, è anche un avvertimento: la sua bellezza è fragile, effimera, e testimonia la fine di un paesaggio antropizzato che non trova più risorse per sostenersi nel tempo.

Negli ultimi decenni si è diffuso un interesse sempre più forte verso il cosiddetto "turismo delle rovine", una forma di esperienza immersiva che va oltre la semplice ammirazione per il paesaggio o per le architetture tradizionali e che si concentra invece su luoghi abbandonati, degradati, o in rovina. Questi spazi evocano una particolare estetica dell'abbandono, capace di attirare visitatori affascinati dal contrasto tra l'antico splendore di queste strutture e il loro attuale stato di decadimento. In una ricorrente associazione logica che restituisce valori negativi a ciò che è abbandonato, soprattutto come conseguenza di fatti violenti o traumatici, questo tipo di attrazione voyeuristica si estende anche ai luoghi di conflitto, dando vita a un turismo delle rovine di guerra, che invita i visitatori a percorrere campi di battaglia, bunker, trincee e città devastate. Come testimoniato da Diller e Scofidio nel saggio *Back to the Front*<sup>7</sup>: il fascino dei luoghi di battaglia della Seconda guerra mondiale in Europa attira un pubblico in cerca di un'esperienza del "male passato" la cui aura permane in quei paesaggi proprio perché abbandonati, non più riabitati. Proprio ciò che accade per il villino di Cogne, teatro di un tragico infanticidio, descritto nel saggio *Italia 2. Viaggio nel paese che abbiamo inventato*<sup>8</sup> di Cristiano de Majo e Fabio Viola, luogo vuoto, inaccessibile e abbandonato, oggetto di pellegrinaggi sistematici alla ricerca di quei fantasmi che tutti temiamo ma dai quali siamo, allo stesso tempo, così attratti.

La fascinazione per le rovine, siano esse il prodotto di un abbandono pacifico o di una devastazione violenta, riflette un'estetica che potremmo definire "sublime": il visitatore si trova di fronte a paesaggi che evocano il senso della precarietà e della caducità, ma anche dell'eroismo, del sacrificio e della memoria. Questi luoghi agiscono come riattivatori di eventi passati e invitano a una riflessione critica, sol-

<sup>7</sup> E. Diller, R. Scofidio, *Back to the Front. Tourisms of War*, Princeton Architectural Press, Princeton 1996.

<sup>8</sup> C. de Majo, F. Viola, *Italia 2. Viaggio nel paese che abbiamo inventato*, minimum fax, Roma 2008.

levando al contempo una serie di domande etiche. In questo senso, storici come Kenneth Foote, nel suo libro *Shadowed Ground: America's Landscapes of Violence and Tragedy*<sup>9</sup>, esplorano il valore simbolico e commemorativo dei luoghi di conflitto e delle rovine di guerra, suggerendo che essi non sono solo scenari di devastazione, ma veri e propri monumenti che testimoniano la fragilità della pace e l'impatto duraturo della violenza umana. Le rovine di guerra, in particolare, portano in sé un senso di angoscia e di memoria collettiva, rappresentando una "morte congelata" che attrae visitatori alla ricerca di una connessione tangibile con eventi storici traumatici. Questo turismo si carica così di significati e implicazioni morali, come osserva anche John E. Tunbridge nel suo saggio *The Tourist-Historic City*<sup>10</sup>, in cui descrive il fenomeno della "musealizzazione" delle rovine e il rischio di trasformare luoghi di dolore e memoria in oggetti di consumo estetico.

## Resistere all'oblio

Se da un lato il fascino sinistro della casa abbandonata genera una sorta di attrazione morbosa nello spettatore impotente di fronte a un processo irreversibile come quello che investe le *shrinking rural areas*, dall'altro, amministratori, economisti e ambiente accademico individuano nei valori negativi, portati da questo fenomeno, un avversario da combattere.

È quindi in corso una battaglia tra un paesaggio in disfacimento che non chiede altro se non essere dimenticato e una serie di forze progressiste che tentano in ogni modo un "salvataggio" in extremis, non solo per quei luoghi, ma per ciò che socialmente ed economicamente hanno rappresentato.

Un recente report del "Il Sole 24 Ore"<sup>11</sup> rivela come il problema dello spopolamento nelle aree interne italiane continui ad aggravarsi, specie nel Mezzogiorno. Tra il 2018 e il 2023, le regioni del Sud hanno visto la perdita di circa 629.000 abitanti, un calo accentuato dall'emigrazione dei giovani in cerca di migliori opportunità lavorative e di vita. Nel solo 2023, sono stati persi oltre 12.000 residenti nelle aree interne, soprattutto in province come Benevento e Avellino, dove la mancanza di infrastrutture e la scarsa connettività digitale acuiscono il disagio.

<sup>9</sup> Cfr. K. Foote, *Shadowed Ground. America's Landscapes of Violence and Tragedy*, University of Texas Press, Austin 1997.

<sup>10</sup> Cfr. G.J. Ashworth, J.E. Tunbridge, *The Tourist-Historic City. Retrospect and Prospect of Managing the Heritage City*, Routledge, London 2000.

<sup>11</sup> M. Casadei, M. Finizio, *L'Italia spopolata: da Morterone a Gela, così le aree interne sono sempre più vuote*, in "Il Sole 24 Ore", 11 novembre 2024, <https://24plus.ilsole24ore.com/art/l-italia-spopolata-morterone-gela-cosi-aree-interne-sono-sempre-piu-vuote-AGlcDX0>, consultato il 25/2/2025.

<sup>12</sup> Cfr. AA.VV., *La Regione pubblica l'Avviso per il restauro e la valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico rurale nell'ambito del PNRR Cultura*, 29 aprile 2022, <https://www.regione.marche.it/News-ed-Eventi/Post/84238/La-Regione-pubblica-l-Avviso-per-il-restauro-e-la-valorizzazione-del-patrimonio-architettonico-e-paesaggistico-rurale-nell-ambito-del-PNRR-Cultura>, consultato il 25/2/2025.

<sup>13</sup> Cfr. AA.VV., *PSR 2014-2022. Programma di sviluppo rurale Regione Marche 2014-2022*, <https://www.regione.marche.it/Entra-in-Regione/Psr-Marche/Leader-e-aree-interne/Aree-interne>, consultato il 25/2/2025.

Le difficoltà economiche, insieme alla carenza di servizi essenziali, sono tra i principali fattori che spingono le persone ad abbandonare i piccoli comuni. In Campania, ad esempio, solo il 2,5% delle famiglie ha accesso a una connessione di almeno 1000 Mbps, contro il 22,9% della città di Napoli, evidenziando una grave disparità infrastrutturale. Questo rallentamento nella digitalizzazione influisce anche sulla capacità di attrarre investimenti e nuovi residenti.

Il fenomeno dell'abbandono delle aree rurali marginali è spesso legato alla questione della scarsa accessibilità, un fattore che limita la possibilità di sviluppo socioeconomico e scoraggia la popolazione dal rimanere in questi territori. La scarsa accessibilità, in questo contesto, non si riferisce solo alle infrastrutture di trasporto, ma anche a una mancanza di servizi essenziali (sanitari, educativi e commerciali), connettività digitale insufficiente, e supporto economico limitato. Questa problematica interessa diverse zone italiane, incluse aree come il delta del Po e l'entroterra marchigiano, che presentano specifiche difficoltà dovute alla geografia e al tipo di attività produttive prevalenti.

Nelle Marche, il fenomeno dell'abbandono delle aree rurali è analogamente significativo e preoccupante. Secondo i dati disponibili, nel 2022 la regione Marche contava circa 38.000 edifici rurali abbandonati, un numero che rappresenta il 23,1% del patrimonio edilizio rurale complessivo. Questo dato evidenzia un trend di crescita rispetto al passato, con un incremento di circa il 10% rispetto ai dieci anni precedenti. La crisi demografica, insieme alla diminuzione delle attività agricole tradizionali, ha contribuito a questo processo di degrado e abbandono. Per contrastare questa tendenza, la Regione Marche ha avviato diverse iniziative di valorizzazione del patrimonio edilizio rurale attraverso finanziamenti, come quelli del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), che ha destinato oltre 15 milioni di euro per la riqualificazione di edifici storici e il recupero di strutture in stato di abbandono<sup>12</sup>. Inoltre, la Strategia Nazionale per le Aree Interne (Snai)<sup>13</sup> mira a creare opportunità economiche sostenibili e a favorire la permanenza dei giovani attraverso incentivi per l'imprenditorialità e l'adozione di nuo-

ve tecnologie. L'obiettivo è migliorare l'accessibilità attraverso la riqualificazione dei servizi e l'incentivazione di nuove attività economiche, cercando di contrastare la tendenza all'abbandono attraverso un approccio di sviluppo locale partecipato. Inoltre, iniziative di innovazione sociale nelle aree rurali marginali mirano a rafforzare le relazioni sociali e creare nuove opportunità di lavoro e coesione comunitaria. Queste iniziative, come suggerito da progetti europei tipo Simra<sup>14</sup>, potrebbero fornire un supporto per trattenere i residenti e attrarre di nuovi, valorizzando risorse locali e creando una rete di supporto tra attori pubblici e privati. Si tratta di misure che mirano a migliorare non solo la qualità estetica e funzionale del paesaggio rurale, ma anche a stimolare l'economia locale e a promuovere il turismo sostenibile. È evidente che il recupero del patrimonio edilizio abbandonato non sia solo una questione di estetica, ma anche una strategia di sviluppo sociale ed economico fondamentale per il futuro delle aree rurali marchigiane e italiane in generale.

Di fronte alla crescente urbanizzazione e allo spopolamento delle aree rurali, sono stati quindi avviati diversi progetti di riqualificazione volti a riportare abitanti nelle campagne e nei borghi abbandonati, ridando nuova vita a questi spazi spesso caratterizzati da una bellezza naturale e architettonica non priva di fascino. Questi interventi di recupero non mirano semplicemente a ricreare le condizioni della vita rurale tradizionale, ma propongono un modello di abitare che risponde alle esigenze contemporanee, offrendo la possibilità di vivere in un contesto naturale e storico preservato, pur mantenendo una connessione digitale e lavorativa con il resto del mondo. Tra i progetti più significativi in Italia troviamo l'esperienza di Colletta di Castelbianco, ideata dall'architetto Giancarlo De Carlo, e il recente progetto di recupero del borgo di Castelnuovo in Avane, in Toscana, finanziato con fondi Pnrr.

Colletta di Castelbianco, un borgo medievale situato in Liguria, rappresenta uno dei primi esempi in Italia di un progetto di riqualificazione pensato per riportare abitanti in un contesto rurale abbandonato, ma dotato di tutte le infrastrutture tecnologiche necessarie per il lavoro e la vita moderna<sup>15</sup>. Giancarlo De Carlo avviò questo progetto negli anni

<sup>14</sup> Cfr. [www.eurac.edu/it/institutes-centers/istituto-per-lo-sviluppo-regionale/projects/simra](http://www.eurac.edu/it/institutes-centers/istituto-per-lo-sviluppo-regionale/projects/simra).

<sup>15</sup> Cfr. L. Comino, *Colletta di Castelbianco: l'eredità di Giancarlo De Carlo*, in E. Piccardo, M.P. Usai (a cura di), *Abitare la vacanza*, Silvana Editoriale, Milano 2023, pp. 30-37.

Novanta con un'idea pionieristica: recuperare le antiche abitazioni in pietra e adattare per ospitare una nuova comunità, grazie all'installazione di una rete informatica avanzata. Il modello economico alla base del progetto di De Carlo puntava sull'acquisto delle case da parte di individui interessati a vivere in un contesto rurale, ma con la possibilità di essere costantemente connessi. Ogni abitazione venne dotata di connessioni internet avanzate, consentendo agli abitanti di svolgere attività lavorative digitali e di interagire in remoto. L'idea innovativa di De Carlo era quella di attrarre una popolazione di professionisti, artisti e intellettuali, che potessero portare nuova vitalità al borgo senza alterarne l'equilibrio architettonico e sociale. Colletta di Castelbianco divenne così un borgo "digitale", un luogo che offriva il fascino della vita rurale ma con le comodità e le connessioni della vita contemporanea. L'iniziativa di De Carlo ha ispirato molti altri progetti, dimostrando che un ritorno alla campagna è possibile senza abbandonare la modernità e anzi utilizzando la tecnologia come mezzo di inclusione e sviluppo sostenibile.

Un esempio più recente di riqualificazione è quello di Castelnuovo in Avane, un piccolo borgo toscano che, grazie ai fondi del Pnrr, è stato oggetto di un ampio progetto di recupero e riqualificazione volto a contrastare lo spopolamento e a rilanciare l'economia locale. Castelnuovo in Avane, come molti altri borghi italiani, ha subito negli ultimi decenni un progressivo abbandono anche a causa della realizzazione di un grosso bacino idrico a servizio di una centrale elettrica, che ha minato la sicurezza dei suoi edifici. Grazie ai finanziamenti del Pnrr, è stato possibile avviare un progetto di recupero architettonico che include la ristrutturazione delle abitazioni, la creazione di spazi pubblici, l'installazione di infrastrutture tecnologiche e l'introduzione di nuovi servizi per favorire l'insediamento di residenti e professionisti.

Il modello economico adottato in questo caso si basa su un approccio integrato che combina incentivi all'acquisto e al restauro delle case da parte di giovani famiglie e professionisti con un supporto alla creazione di attività economiche legate al turismo sostenibile e al lavoro da remoto. Grazie alle infrastrutture tecnologiche installate, Castelnuovo

in Avane sarà trasformato in un borgo "smart", in cui la connessione a internet di alta qualità permette ai residenti di svolgere attività digitali da remoto.

Il progetto di Castelnuovo in Avane prevede anche la creazione di strutture ricettive, ristoranti e botteghe locali, in grado di sostenere un turismo "lento", legato alla scoperta della natura, della cultura e delle tradizioni locali. Il recupero non mira quindi solo a riabitare le case, ma a creare un ecosistema in cui la nuova comunità possa prosperare, offrendo anche agli abitanti dei dintorni nuove opportunità di lavoro e servizi.

La ricerca di modelli gestionali che coniughino tecnologie avanzate a supporto della pianificazione porta a progetti sviluppati in ambiente accademico che possono diventare utili strumenti per sviluppatori e amministratori.

*ReCreo* è un'iniziativa innovativa di ricerca e sviluppo promossa da un team multidisciplinare di esperti nei campi della geografia, dell'architettura, dell'ingegneria e delle relazioni internazionali<sup>16</sup>. Questo progetto è stato selezionato nell'ambito del XII bando dell'Università di Firenze, rivolto alla pre-incubazione di spin-off e start-up innovative. L'obiettivo principale di *ReCreo* è sviluppare soluzioni che favoriscano la rigenerazione e il riutilizzo sostenibile degli spazi urbani attraverso un approccio integrato che permetta di riconvertire aree urbane e spazi abbandonati in luoghi utili e vivibili, rispondendo in modo efficace alle esigenze delle comunità locali. Grazie all'applicazione di competenze trasversali, il progetto si propone di stimolare un dialogo tra tecnologie innovative, pianificazione territoriale e politiche sociali per una crescita urbana sostenibile e inclusiva. *ReCreo* combina analisi geografiche, modelli architettonici, soluzioni ingegneristiche e strategie di relazione internazionale, mirando a creare spazi che migliorino la qualità della vita, incentivino la partecipazione sociale e promuovano la sostenibilità. L'iniziativa rappresenta una piattaforma di sperimentazione per modelli urbani rigenerativi e punta a divenire un punto di riferimento nell'ambito delle politiche urbane innovative.

Questi progetti testimoniano come il ritorno alla campagna non significhi necessariamente il ritorno all'economia agricola tradizionale, ma piuttosto l'e-

<sup>16</sup>Cfr. L. Porcelloni, L. Cusseau, S. Amini, F. Mazzelli, *Abbandono di aree rurali e reti innovative di rigenerazione: una proposta di nuovi modelli dell'abitare attraverso una mappatura condivisa*, in G. Macchi Jánica, A. Palumbo (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, Roma 2019, pp. 149-154.

mergere di nuovi modelli abitativi che sfruttano le potenzialità delle connessioni digitali e delle infrastrutture tecnologiche.

Questo modello, che si potrebbe definire "rurale-digitale", permette a chi sceglie di trasferirsi in campagna di mantenere un'occupazione professionale indipendente dal contesto locale, grazie alla possibilità di lavorare da remoto. Il casolare abbandonato diventa un punto di partenza per riflettere su un modello di sviluppo più sostenibile e inclusivo. L'estetica dell'abbandono, che cattura lo sguardo per la sua malinconica bellezza, si trasforma in estetica della resistenza, invitando a un'azione concreta per preservare, reinterpretare e rivitalizzare il paesaggio rurale. La tecnologia digitale si rivela qui un potente alleato per ricucire il legame tra uomo e territorio, trasformando luoghi dimenticati in laboratori di innovazione e comunità.

Guardare al futuro delle campagne non significa semplicemente invertire il processo di spopolamento, ma abbracciare un nuovo paradigma abitativo che valorizzi la qualità della vita e il rispetto per il territorio. La sfida è ambiziosa: coniugare progresso e radicamento, modernità e autenticità, dando nuova linfa a quei luoghi che custodiscono ancora le tracce di una storia collettiva. È un tentativo di resistere all'oblio, trasformando i borghi abbandonati in spazi di creatività e rigenerazione, capaci di raccontare una nuova narrazione per il paesaggio rurale.



Gabriele Bortoluzzi, *Urbania*, 16 ottobre 2024.

## Neviere. Un arcipelago di macchine ambientali

Grazia Zanette

Gli anonimi casolari di campagna di Urbino possono custodire l'immensità di un Palazzo Ducale nascosto. La campagna di Urbino è costellata di numerose architetture rurali disperse, spesso abbandonate. L'aura negativa – che le viene attribuita per l'abbandono e la miseria che la descrive – può essere mitigata dall'individuazione di una nuova opportunità: la presenza di spiriti e tracce architettonici che la abitano. Questi vecchi casolari rivelano elementi architettonici di pregio, realizzati adottando soluzioni tecnologiche ricercate. Insospettabili nel loro essere, celano al loro interno potenziali macchine sostenibili. Essendo emblema e rappresentazione dell'antica architettura locale, possono rimandare all'eccellenza del suo immenso Palazzo Ducale.

Nella sua straordinaria struttura architettonica, esso si articola su più livelli. Fondamentali per il suo funzionamento sono i due piani basamentali. Come descrive Giancarlo De Carlo in *Gli spiriti del Palazzo Ducale*<sup>1</sup>, il fronte occidentale è stato realizzato su gradonate di terreno lungo la ripida pendenza che porta alla Gola della Valbona. Essenziale è la concatenazione di cavità basamentali che – nella sua sontuosità – nasconde i meno nobili ambienti di servizio “in luoghi più ascosti agli occhi nostri che sia possibile”<sup>2</sup>. La loro articolazione procede in sottrazione poiché, rispetto agli altri luoghi del Palazzo – come sostiene Giancarlo De Carlo nell'opera sopraccitata – non si limita alla funzione di sostegno, ma ospita l'Orto dell'abbondanza, la neviere, la vasca di raccolta delle acque, il Maneggio e le Scuderie, i bagni del duca, le cucine. Questi ambienti – frutto di importanti accorgimenti tecnologici – rappresentano un'avanguardia architettonica.

I basamenti del Palazzo sono macchine ambientali che anticipano i temi della sostenibilità in architettura: il loro fine è quello di provvedere al funzionamento di tutto il Palazzo e – considerando quest'architettura come l'essenza che costituisce e costruisce Urbino – della città stessa: gli ambienti che ospitano sono a servizio del palazzo e della società urbinata.

<sup>1</sup> Cfr. G. De Carlo, *Gli spiriti del Palazzo Ducale*, in M.L. Polichetti (a cura di), *Il Palazzo di Federico da Montefeltro. Restauri e ricerche*, Quattroventi, Urbino 1985, pp. 3-10.

<sup>2</sup> A. Palladio, *Del compartimento delle stanze e d'altri luoghi*, in Id., *Quattro Libri dell'Architettura*, Venezia 1570, vol. 1, p. 3.

Urbino può essere pensata come città-arcipelago. Oswald Mathias Ungers espone la teoria della “città come un arcipelago verde”<sup>3</sup> dove la frammentarietà e l'isolamento delle isole urbane – interrotte da sistematici vuoti urbani verdi – definiscono una fitta trama di interrelazioni e dinamiche che permettono alla città-arcipelago di mantenere questo suo equilibrio precario e fragile. Nel contesto dell'arcipelago urbinato – in prima battuta – le “isole-nella-città”<sup>4</sup> possono essere tradotte nel suo centro storico e nelle sue frazioni indipendenti. Scendendo di scala, è possibile individuare un ulteriore sottosistema di isole identificandole nei singoli casolari di campagna dislocati nel territorio, mentre gli appezzamenti di terreno e i campi fungono come loro controcampo. Questo sistema di giustapposizione di isole urbane viene denominato “città nella città”<sup>5</sup>. Focalizzandosi nell'analisi con la lente di osservazione più ravvicinata sopradescritta, si può riconoscere che il sistema di isole corrispondenti ai casolari di campagna – cui viene attribuita l'identità potenziale di Palazzo Ducale – è un arcipelago di isole-macchine sostenibili che reggono e sorreggono le dinamiche della città nella sua fisionomia. L'equilibrio della città arcipelago – mantenuto e garantito dal sistema sopraindicato – riprende nella sua essenza lo scopo del Palazzo, nell'atto di donarsi a servizio della città nel suo funzionamento collettivo.

I casolari di campagna conservano al loro interno tracce visibili di sostenibilità. Le neviere – nella loro semplicità – vengono riconosciute come vere e proprie macchine frigorifere: sono un'opportunità nella progettazione in chiave ecologica e ambientale e provvedono al mantenimento delle dinamiche della città. Come sostiene Giancarlo De Carlo, nel corso del tempo nel territorio:

vengono fondati [...] servizi cui fanno capo le diverse comunità, agricola, pastorale e anche urbana. Questi elementi, anche se solo tracce, anche se in parte smarriti o dilapidati, ci sono ancora adesso. Sono le strade, gli argini, i muretti, i frantoi, le chiese, le parrocchie, le torri di avvistamento, i mulini, i terrazzamenti e poi tutta la tessitura legata al lavoro agricolo: gli alberi, i covoni, i servizi agricoli... Tutti questi manufatti cominciano a tessere una rete di attrezzature che rende il territorio praticabile<sup>6</sup>.

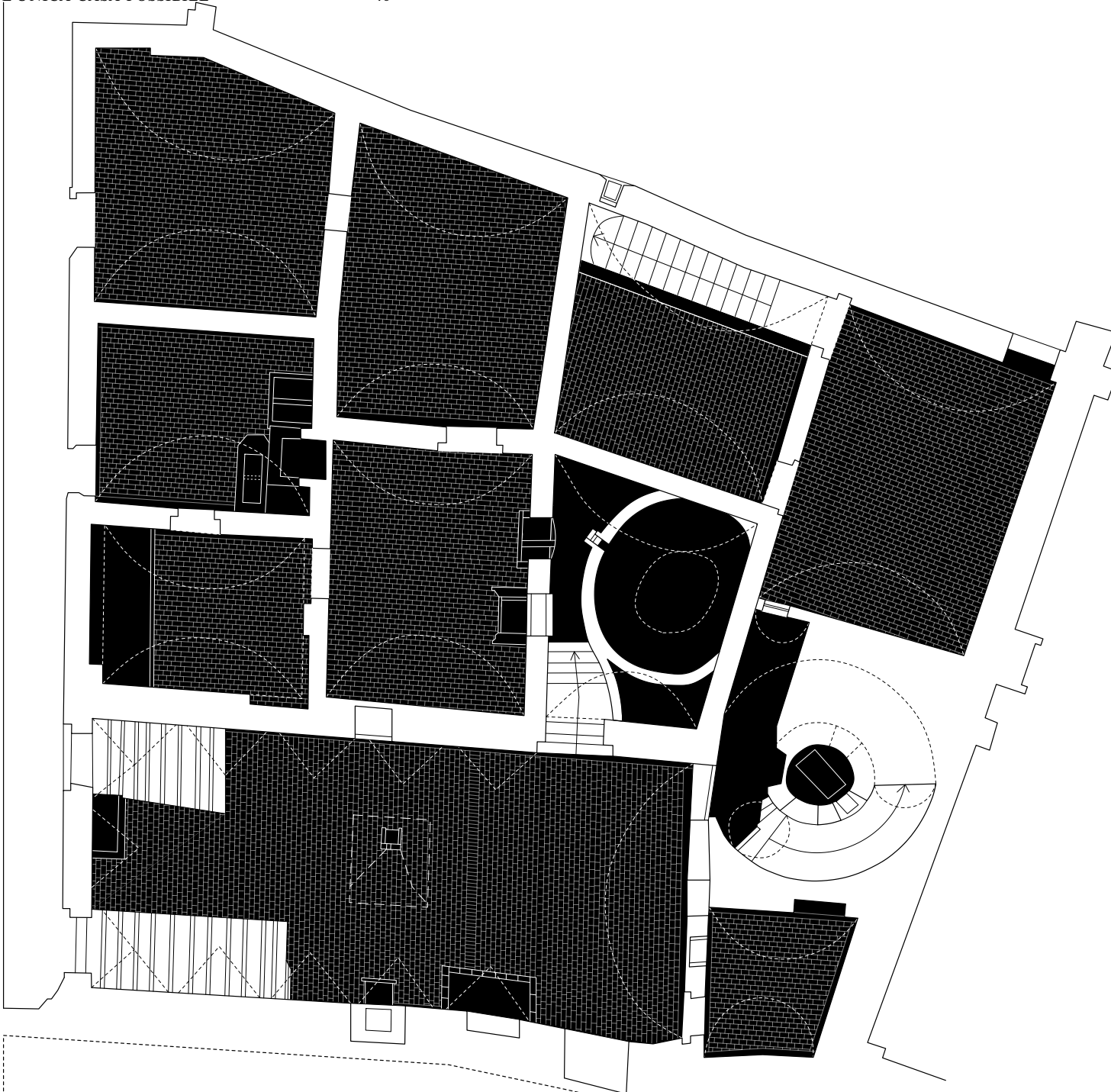
<sup>3</sup> O.M. Ungers, R. Koolhaas, P. Riemann, H. Kollhoff, A. Ovaska, *La città nella città. Proposte della Sommer Akademie per Berlino*, in “Lotus”, n. 19, 1978, p. 90. Si veda anche F. Hertweck, S. Marot (a cura di), *The City in the City. Berlin as a Green Archipelago. A Manifesto (1977) by Oswald Mathias Ungers and Rem Koolhaas with Peter Riemann, Hans Koolhaas and Arthur Ovaska*, Lars Müller, Zürich 2013.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

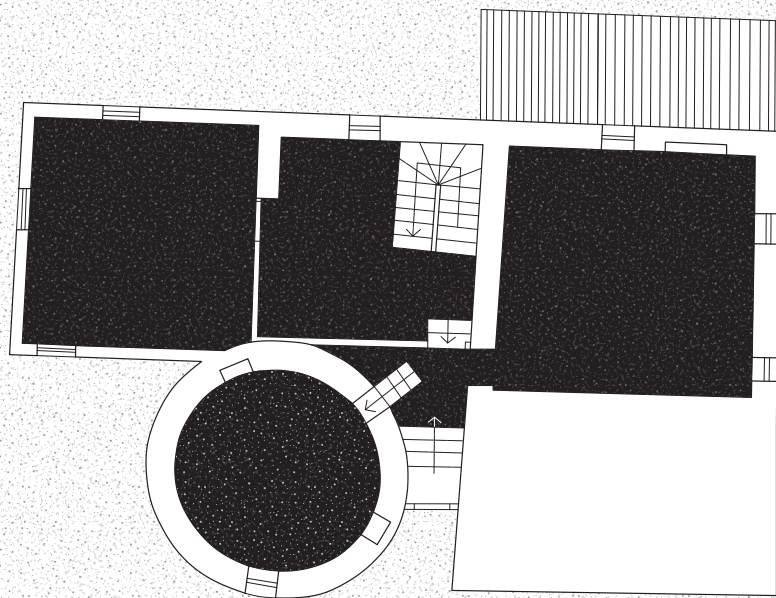
<sup>5</sup> Ivi, p. 86.

<sup>6</sup> G. De Carlo, *La città e il territorio. Quattro lezioni*, a cura di C. Tuscano, Quodlibet, Macerata 2019, p. 91.





**Grazia Zanette, Piano basamentale del Palazzo Ducale di Urbino: la neviera.**



*Grazia Zanette, Piano seminterrato di un casolare abbandonato: la nevier.*

Un tempo – come descritto da Barbara Aterini in *Le ghiacciaie. Architetture dimenticate*<sup>7</sup> – le neviere corrispondevano a degli anfratti naturali in montagna, a forma di tronco di cono e protette da strati di foglie, dove la pendenza veniva sfruttata per la raccolta della neve, successivamente immagazzinata e lavorata. Inizialmente, veniva compattata per accumularsi in blocchi di ghiaccio che – nei mesi successivi e in base al bisogno – venivano trasportati su muli in gerle di vimini, durante le ore notturne per sfruttare le basse temperature, dando così origine a veri e propri riti e danze<sup>8</sup>. Il ghiaccio veniva trasportato a corte nelle ghiacciaie e nelle conserve. Solamente le famiglie nobili o le corti possedevano il ghiaccio: negli anni era divenuto un bene di lusso, ma era una vera e propria necessità. Ciò implica un cambiamento a livello sociale: doveva essere un bene di cui ciascuno aveva il diritto di godere.

Le neviere e le ghiacciaie hanno subito un'importante evoluzione: da semplici buche nel terreno a vere e proprie costruzioni ipogee. La struttura era costituita da un doppio muro isolato, sia a livello di pavimentazione che verso la superficie, e si articolava in atri e corridoi. Nonostante il progressivo e quasi totale abbandono di questi edifici dovuto all'avvento della tecnologia, esse sono la rappresentazione di vere e proprie macchine, messe in funzione non tanto da impianti ma in grado di accumulare le energie provenienti dall'ambiente. Sono forme dell'architettura che riassumono l'equilibrio tra “forma e funzione, [...] tecnologia e natura”<sup>9</sup>. Sono traccia evidente di un'architettura coinvolta nelle dinamiche ambientali del territorio.

Il loro spirito veniva esaltato “custodendo delicatamente il ghiaccio, una struttura effimera più facile da perdere che da conservare”<sup>10</sup>. Le sensazioni che emergono da queste architetture tecnologiche vengono però inasprite dal loro grave abbandono, dovuto anche alla stagione immobile in cui risultava immersa la città, al limite della paralisi, abulia e passività<sup>11</sup>. Sono considerate come “monumenti rappresentativi della vita socioculturale”<sup>12</sup>: devono essere recuperati per ciò che sono o per essere inseriti in un nuovo contesto che le possa esaltare. Non si vede il potenziale insito in queste macchine-architetture sostenibili al primo approccio, ma percorrendo

<sup>7</sup> B. Aterini, *Le ghiacciaie. Architetture dimenticate*, Alinea, Firenze 2007.

<sup>8</sup> Nei pressi del Monte Sibilla, il trasporto del ghiaccio era diventato un rito tradizionale con canti e danze gioiose, tra cui il “saltarello”, definito “ballo delle fate” in quanto il preferito della regina. Si veda A. Antinori, G. Di Modugno, *Storie, leggende e altro sui monti Sibillini*, Edizioni Simple, Macerata 2014.

<sup>9</sup> B. Aterini, *Le ghiacciaie*, cit., p. VII.

<sup>10</sup> Ivi, p. VIII.

<sup>11</sup> Cfr. AA.VV., *Urbino crolla: vecchi e nuovi protocolli (1963-1967) con altri testi di cultura e vita amministrativa*, Argalia, Urbino 1967.

<sup>12</sup> B. Aterini, *Le ghiacciaie*, cit., p. XII.

e analizzando le loro tracce emergono le opportunità che offrono: rientrare in gioco dopo essere uscite di scena, trovandosi sul punto più alto del precipizio. La miseria del territorio viene letta come forma del progetto e opportunità nel momento in cui i suoi luoghi “meno tecnologici” si comportano come macchine della sostenibilità. Questo patrimonio gelosamente custodito dalla città è un esempio tangibile e spunto per il futuro *modus operandi* nella progettazione, una risorsa per il futuro e non solo cicatrice di un passato remoto non poi così lontano dall'attualità.



Gabriele Bortoluzzi, 15 ottobre 2024.



Gabriele Bortoluzzi, *Urbania*, 16 ottobre 2024.



Noemi Sparago, 15 ottobre 2024.



Noemi Sparago, Parco delle Cesane, Urbino, 16 ottobre 2024.



Noemi Sparago, Urbania, 16 ottobre 2024.



Noemi Sparago, 15 ottobre 2024.



Noemi Sparago, Parco delle Cesane, Urbino, 15 ottobre 2024.



Noemi Sparago, 16 ottobre 2024.



Gabriele Bortoluzzi, Parco delle Cesane, Urbino, 16 ottobre 2024.



Gabriele Bortoluzzi, *Parco delle Cesane, Urbino, 16 ottobre 2024.*



Gabriele Bortoluzzi, *15 ottobre 2024.*



Noemi Sparago, *Urbania*, 16 ottobre 2024.



Gabriele Bortoluzzi, *Parco delle Cesane, Urbino*, 16 ottobre 2024.



Gabriele Bortoluzzi, *Parco delle Cesane, Urbino, 16 ottobre 2024.*

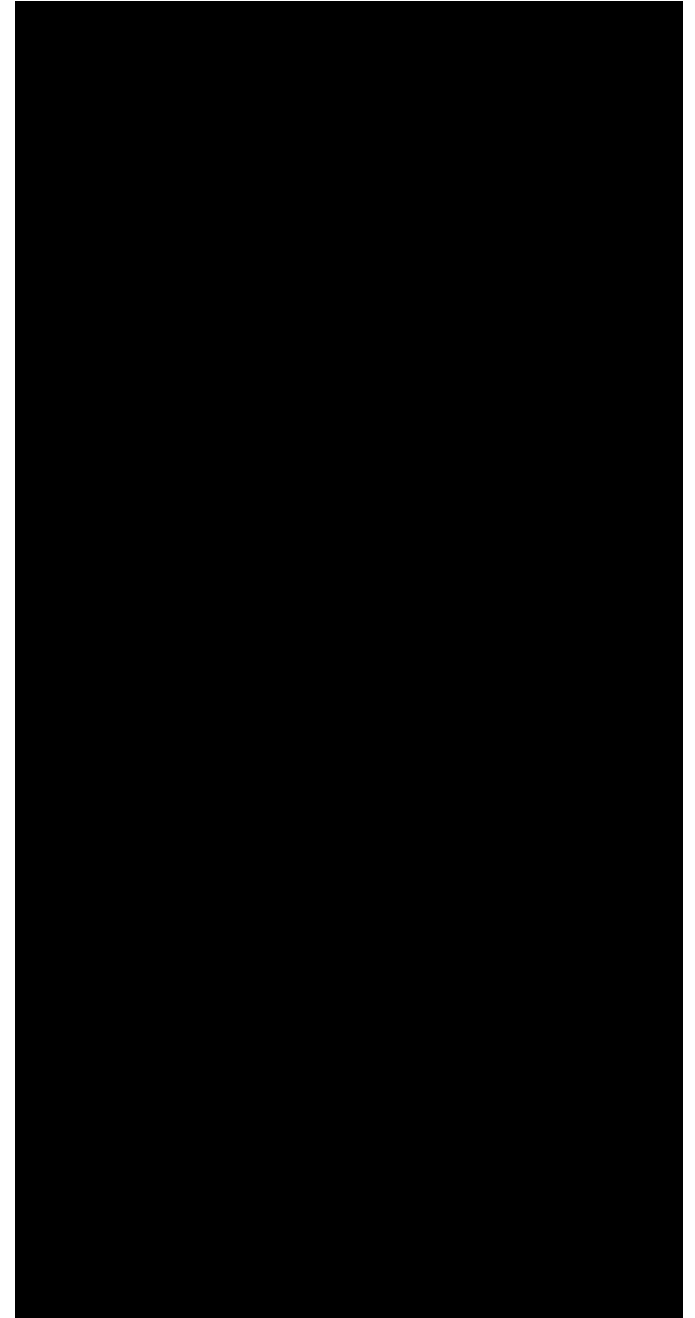


Gabriele Bortoluzzi, *Urbania, 16 ottobre 2024.*



Noemi Sparago, *Urbania*, 16 ottobre 2024.

Il ritorno del villaggio?





Bianca Sissa, Nucleo rurale "Molino Belluzzi", Urbino, 2024.

## Urbino e la possibilità di tornare alla campagna Marco De Nobili

Il viaggio nelle campagne di Urbino, a trent'anni dalla presentazione del suo Piano Regolatore Generale<sup>1</sup>, permette di verificare esiti e prospettive di un'operazione progettuale che ha saputo cogliere con anticipo la necessità di indagare un modello insediativo alternativo alla città.

La contemporaneità sta affermando la fine di molti miti che hanno caratterizzato il Novecento e in cui la cultura architettonica internazionale è ancora immersa. Mentre negli anni Venti dello scorso secolo le promesse di un nuovo mondo erano celate nei paradigmi dell'industrializzazione e piroscafi e aeroplani erano i modelli su cui fondare una nuova ideologia progettuale, il primo ventennio del nuovo millennio ha fatto emergere tutte le criticità sottese alla modernità. Le criticità climatiche, energetiche, sanitarie, idriche, alimentari, stanno mettendo in discussione i modelli che il Novecento ha prodotto, tra cui il fenomeno dell'urbanizzazione quale principio insediativo esclusivo. A partire dalla possibilità di abbandonare le proprie mura, la città ha infatti potuto estendersi, producendo le periferie e alterando arcaici equilibri tra urbano e rurale. I sistemi ibridi che ne sono derivati hanno preso il nome nel mondo di *Città Diffusa*<sup>2</sup>, *Urban Sprawl*, *Edge City*<sup>3</sup>, *Zwischenstadt*<sup>4</sup>, *Campagnes Urbaines*<sup>5</sup>, ecc. Così una "modernità debole e diffusa"<sup>6</sup> ha perso il rapporto con il territorio, il suolo si è ridotto a mera interfaccia volta a saziare le logiche speculative del capitale, attraverso la realizzazione di tipologie architettoniche indifferenti ai contesti.

1

Il Piano Regolatore Generale vigente di Urbino è quello redatto da Giancarlo De Carlo e Paolo Spada nel 1994. De Carlo è il progettista anche del precedente P.R.G. del 1964.

2

F. Indovina, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano 2009.

3

J. Garreau, *Edge City: Life on the New Frontier*, Random House, New York 1992.

4

T. Sieverts, *Zwischenstadt: Zwischen Ort Und Welt, Raum Und Zeit, Stadt Und Land* (1997), Birkhäuser, Basel 2000.

5

P. Donadieu, *Campagnes Urbaines*, Actes Sud, Arles 1998.

6

A. Branzi, *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano 2006.

In questa logica, assistiamo oggi a desideri di ritorno verso un passato mai vissuto. La città è diventata repulsiva e la disillusione verso le promesse dello scorso secolo ha creato il contesto per guardare a nuovi e al contempo antichi paradigmi insediativi. La campagna si offre come risposta: all'ideologia dell'efficienza risponde quella della sopravvivenza, al mito della densità risponde il lusso dell'isolamento, alla speculazione l'etica ecologica, agli standard abitativi rispondono le eccezionalità dovute alle precise contingenze locali.

Il Piano Regolatore Generale che Urbino ha adottato nel 1994 ha saputo individuare anticipatamente nel territorio e nelle campagne la risposta a quanto, solo negli anni più recenti, sta emergendo come questione globale. La volontà del piano redatto da De Carlo e Spada è infatti quella di riconoscere il valore dell'arcipelago di piccoli insediamenti rurali presenti nel territorio urbinate: alternativa sia alla periferia, verso cui il grande numero si stava trasferendo, che al centro storico, ormai volto al servizio di studenti e turisti. Oggi la campagna di Urbino conferma le possibilità di un abitare alternativo e desiderabile, fondato su spazialità che altrove non possono trovare luogo. Se tradizionalmente la campagna ha rappresentato il topos della miseria e della fame, le rivoluzioni apportate dall'ultima età della macchina hanno liberato il lavoro agricolo dalla fatica e permesso alle figure architettoniche della ruralità di offrirsi a nuovi significati, "rigettandone le antiche funzioni agricole per accudire invece la mitologia post-moderna dei nuovi 'piaceri della villa'"<sup>7</sup>.

La riforma che silenziosamente stanno vivendo le campagne nel mondo è infatti diventata l'oggetto di attenzione di una parte della critica architettonica che ha scelto di tornare a guardare al "regno ignorato"<sup>8</sup>, la metà del mondo non urbana. Disamine da cui è possibile tracciare le prospettive teoriche con cui poter guardare al fenomeno di ritorno rurale che, in crescenti circostanze, sta avendo luogo. Nel corso degli ultimi anni hanno

<sup>7</sup> F. Vallerani, *I piaceri della villa. Vivere e raccontare la campagna tra abbandoni e ritorni*, Le Monnier, Firenze 2021, p. 18.

<sup>8</sup> AMO, R. Koolhaas, *Countryside, A report*, Taschen, Köln 2020, p. 2.

infatti avuto luogo una serie di mostre e di ricerche intente a indagare teoria e fenomenologia della campagna contemporanea. Ne emergono una narrazione che, in favore di un'etica naturale della sopravvivenza, accomuna architettura ed agricoltura dal tempo della rivoluzione Neolitica e le evidenze di una rivoluzione tecnologica che ha invece interrotto secolari rapporti di forma-funzione.

Due autori francesi, a due anni di distanza, hanno interpretato le radici primigenie dell'architettura attraverso narrazioni complementari. *Agriculture & Architecture: Taking the Country's Side*<sup>9</sup> è il titolo della mostra presentata alla Triennale di Lisbona del 2019 da Sébastien Marot e traccia un percorso evolutivo comune tra due discipline "sorelle": architettura e agricoltura. Seguitamente, nel 2021, presso il Pavillon de l'Arsenal di Parigi, è stato esibito il lavoro diretto da Philippe Rahm e intitolato *Histoire naturelle de l'architecture. Comment le climat, les épidémies et l'énergie ont façonné la ville et les bâtiments*<sup>10</sup>. Fuoco di quest'ultima ricerca è invece profilare la storia dell'architettura attraverso una serie di evoluzioni determinate da fattori naturali tanto universali quanto ignorati: gravità, clima, fenomeni atmosferici, virus e batteri. Rahm si pone, in particolare, in opposizione alla visione comune per cui la storia dell'architettura, influenzata dal pensiero postmoderno, è interpretata – da un punto di vista culturale, sociale e linguistico – esclusivamente attraverso le prospettive sociopolitiche dominanti.

Lo studio incrociato delle due ricerche solleva questioni arcaiche che oggi tornano a reclamare la propria urgenza. Con la sedentarizzazione della specie umana, avvenuta con l'avvento dell'agricoltura circa nel 12.000 a.C., l'architettura ha iniziato ad assumere connotazioni ancora a oggi valide, quali ad esempio la matrice planimetrica a base rettangolare che, per una miglior gestione del suolo, ha sostituito le primitive disposizioni circolari.



S. Marot, *Taking the Country's Side. Agriculture and Architecture*, Ediciones Polígrafa, Barcelona 2022.



P. Rahm, *Histoire naturelle de l'architecture. Comment le climat, les épidémies et l'énergie ont façonné la ville et les bâtiments*, Editions du Pavillon de l'Arsenal, Paris 2020.

Le origini dell'architettura sono riconducibili, secondo Philippe Rahm, al soddisfacimento dell'"Eden climatico"<sup>11</sup> in primo luogo e poi nel governo "gastro-politico"<sup>12</sup>, requisiti comuni ai primi nuclei sedentari così come alle più complesse organizzazioni sociali in città e stati.

I primi standard progettuali sono orientati a costruire ambienti volti a garantire l'omeotermia corporea, che per gli esseri umani è compresa tra i 35,5 °C ed i 37 °C, e nel raggiungimento della condizione di "neutralità termica" che si trova invece a 26 °C. Una volta garantito il confort climatico è necessario procedere alla gestione e alla conservazione nel tempo delle riserve caloriche rappresentate dalle risorse alimentari. I granai hanno avuto quindi il ruolo di garantire la sopravvivenza umana nel tempo, verso gli agenti (viventi e ambientali) che avrebbero potuto minacciare la protezione del cibo, in una logica di condivisione e mutuo appoggio. Con l'incremento demografico e le progressive organizzazioni sociali, i granai si sono evoluti attraverso un sistema di progressive e sempre più raffinate fortificazioni: abbazie e monasteri prima e successivamente vere e proprie città fortificate.

Sébastien Marot integra il discorso sottolineando, attraverso alcune sublimazioni semantiche, come l'architettura rurale costituisca anche una riserva di valori simbolici che vanno oltre i requisiti funzionali cui risponde. Riferendosi alle teorie dello storico Goerd Peschken<sup>13</sup>, viene suggerito come il linguaggio del tempio dorico, ad esempio, non sia che la traduzione formale dei granai vernacolari: le colonne sono l'evocazione dei pilastri che sollevano il cibo dal suolo per proteggerlo dall'umidità, i capitelli elementi di difesa dagli animali, i triglifi le griglie di aerazione. Nonostante la perdita della funzione di stoccaggio alimentare, la polis greca ha comunicato il proprio potere internazionale traducendo la figura che rappresenta l'indipendenza e la forza dei villaggi.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 15-27.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 29-55.

<sup>13</sup> G. Peschken, *Demokratie und Tempel. Die Bedeutung der dorischen Architektur*, Der Be-  
cken, Berlin 1990.



Bianca Sissa, Associazione "L'Albero Maestro", Cesane, Urbino, 2024.





Bianca Sissa, Associazione "L'Albero Maestro", Cesane, Urbino, 2024.



La seconda sublimazione proposta è quella della *villa*. Evocando l'integrazione tra la civiltà e affari rurali, tra l'ideale di piacere (*otium*) e di lavoro e commercio (*negotium*), oltre a strumento di domesticazione questa tipologia funge infatti da mezzo di controllo territoriale proprio attraverso il suo simbolismo.

A fronte di un processo lungo millenni e in cui il valore simbolico e funzionale dell'architettura rurale è gradualmente evoluto, le innovazioni tecnologiche avvenute in seguito alla rivoluzione industriale hanno determinato un'accelerazione in favore della produzione intensiva e della grande scala. Petrolio, chimica e medicina hanno favorito la possibilità di assimilare la produzione agricola a quella industriale, nonché di rendere lo sviluppo urbano sempre meno dipendente e correlato al territorio.

Nel solco degli stravolgimenti che l'ultima età della macchina ha apportato alle campagne è condotta la ricerca che nel 2019 Rem Koolhaas ha presentato al Guggenheim di New York con il titolo "Countryside: The Future". Grazie a tecnologie avanzate come l'intelligenza artificiale, la robotica e l'automazione, la campagna contemporanea ha assunto nuovi significati e logiche spaziali. Dispositivi come droni e sensori, oltre a monitorare colture e suoli con estrema precisione, stanno rivoluzionando il settore agricolo, sostituendo il lavoro umano con operazioni automatizzate e dati raccolti in tempo reale. Nell'allevamento, collari connessi all'intelligenza artificiale monitorano la salute degli animali, ottimizzando la loro gestione. Trattori e stalle oggi sono vere e proprie infrastrutture tecnologiche, che operano quasi autonomamente, riducendo la necessità di intervento umano.

Le architetture agricole contemporanee, per Koolhaas, sono assoggettate all'ideologia "dell'iper cartesianesimo"<sup>14</sup>. Analogamente a quanto accade per le server farm, gli spazi della produzione si presentano come traduzioni della logica della macchina, producendo trasformazioni territoriali che evocano, per scala e per astrazione, l'estetica della land art. Al contempo, le architetture rurali tradizionali si svuotano delle loro funzioni pri-

migenie e diventano mere figure simboliche volte a ospitare nuovi usi. Così vecchie stalle e cascine diventano involucri per nuove forme di turismo, per residenzialità part-time e per il telelavoro: della ruralità non rimane che un'immagine evocativa.

Si può pertanto assumere che il “concetto di lobotomia”<sup>15</sup> nel tempo ha investito, oltre agli ambiti metropolitani, anche quelli rurali. Nella logica dello “shed decorato” e della “papera”<sup>16</sup>, l'involucro delle strutture produttive non è che il guscio di un sistema tecnologico configurato secondo una propria logica indipendente, viceversa nelle architetture tradizionali l'immagine esteriore è investita dalla responsabilità simbolica di ricordare un mondo nostalgicamente superato, oggi abitato da funzioni contemporanee di matrice urbana.

La disamina di Koolhaas evidenzia come i repentini cambiamenti che hanno colpito la ruralità nell'ultimo secolo abbiano portato alla polarizzazione di aspetti che in precedenza trovavano nella traduzione architettonica una sintesi. Così *otium* e *negotium* sono scissi in due direzioni opposte; l'architettura rurale è tesa fra “l'ipercartesiano” dettato dalle ciniche disposizioni della macchina e una “melanconia della conservazione”<sup>17</sup> che si ancora alle figure architettoniche per comunicare un sistema di valori indipendente dagli usi.

La campagna urbinata, grazie al piano del 1994, offre il vantaggio cronologico di un'applicazione avvenuta già trent'anni fa di teorie progettuali che solo con il nuovo millennio hanno trovato una definizione. Le potenzialità offerte da nuove tecniche di agricoltura, nuove forme e tempi di abitare, usi contemporanei ospitati dall'eccezionalità delle architetture tradizionali, espressioni di interdipendenza fra umani, ambiente e altre specie viventi, significazione dell'immagine architettonica e del territoriale, rappresentano il mosaico di questioni che Urbino manifesta esemplarmente.

<sup>15</sup> Il concetto di “lobotomia” architettonica rimanda a quanto riportato da Rem Koolhaas circa l'indipendenza della morfologia esterna rispetto ai contenuti interni. R. Koolhaas, *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan* (1978), Electa, Milano 2000.

<sup>16</sup> Si rimanda alle teorie della simbologia architettonica enunciate in R. Venturi, D. Scott Brown, S. Izenour, *Imparare da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica* (1968), a cura di M. Orazi, Quodlibet, Macerata 2018.

<sup>17</sup> R. Koolhaas, *Testi sulla (non più) città*, cit., p. 217.

Quanto avvenuto a Urbino a fine Novecento assume inoltre particolare significato in quanto rottura verso l'egemonia della città che in Italia ha prevalso a partire dagli anni Cinquanta. Infatti, nonostante le critiche verso l'urbanizzazione sollevate da critici e autori, per decenni non si è saputo rispondere a questa deriva se non confermandone le dinamiche. Nel corso di quest'allucinazione collettiva, De Carlo ha rappresentato un'eccezione che ha saputo guardare al territorio e alla campagna in diverse occasioni.

Nello scenario architettonico italiano, la posizione che Giancarlo De Carlo ha assunto nel rapporto tra città e territorio si può considerare infatti premonitrice: “girare il cannocchiale con il quale è stato osservato il fenomeno ambientale finora”<sup>18</sup>. Infatti “sino a oggi (a partire dagli ultimi tre secoli, prima era diverso) l'ottica è stata puntata sulla città – come insieme di manufatti e sistemi di circolazione – e si è continuato a guardare di sfuggita lo sfondo, costituito dalla campagna, il paesaggio, l'ambiente naturale. [...] Ora spinti dalle conseguenze di modi di trasformazione che si sono rivelati antagonisti dei fondamentali interessi degli esseri umani, e di qualsiasi specie vivente, diventa necessario stabilire che ‘l'ambiente è tutto’”<sup>19</sup>. Il monito di De Carlo sull'atteggiamento della cultura contemporanea rispetto alla natura, “un atteggiamento di sottomissione o di arroganza, che sono due simmetrici ugualmente inadeguati”<sup>20</sup>, è formalizzato dallo stesso autore attraverso un sistema di progetti e di ricerche culminati con la redazione del Secondo P.R.G. di Urbino.

I rapporti intercorsi con Giuseppe Pagano, autore con Guarniero Daniell della mostra “Architettura Rurale Italiana”<sup>21</sup> alla VI Triennale di Milano del 1936, sono cruciali per inquadrare il primo approccio di De Carlo all'architettura della campagna. La mostra che De Carlo cura nel 1951

<sup>18</sup> Si rimanda a G. De Carlo, *La città e il territorio. Quattro lezioni*, a cura di C. Tuscano, Quodlibet, Macerata 2019, p. 208. Il libro è la trascrizione dei materiali per un corso di perfezionamento alla Facoltà di Architettura di Genova del 1991 e delle quattro lezioni del corso dal titolo *La città e il territorio* tenuto da Giancarlo De Carlo all'Università di Genova nel 1993.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Ivi, p. 32.

<sup>21</sup> G. Pagano, G. Daniel (a cura di), *Architettura rurale italiana*, Hoepli, Milano 1936.

alla IX Triennale di Milano sul tema "Architettura Spontanea"<sup>22</sup> si può infatti considerare un proseguimento dell'esperienza di Pagano. A segnare la distanza tra le due ricerche è però il conflitto mondiale e il conseguente cambio di prospettiva in cui la ruralità è posta nel dibattito nazionale.

Entrambe le ricerche sono lavori sul campo in cui l'architettura viene documentata fotograficamente attraverso operazioni etnografiche<sup>23</sup>. Il tentativo verte nel contrastare un solido orientamento disciplinare includendovi il costruito minore. Il lavoro di Pagano nel primo caso è svolto in un contesto desideroso di affermare una solida identità nazionale, fondata sulla rivoluzione e la modernizzazione che l'ingegneria e la nuova edilizia avrebbero potuto apportare alle arretrate campagne italiane. All'ideologia totalitaria di una ruralità investita dalla modernità, Pagano alla VI Triennale risponde con architetture vernacolari e arcadiche a cui è però riconosciuta un'etica della sopravvivenza autentica e "satura di espressioni artistiche"<sup>24</sup>. La successiva esperienza di De Carlo avviene invece a seguito del decadimento del pensiero di regime. L'architettura spontanea è in tal senso l'occasione per riflettere su un processo progettuale ancestrale fondato sull'esperienza condivisa e sullo spirito di associazione presenti nelle comunità rurali. In quest'operazione emergono le premesse della teoria della partecipazione e di una critica all'urbanistica a cui, con sempre maggior separazione dall'architettura, era affidato il compito di gestire la migrazione della popolazione dalle campagne alle città.

Il Piano di Risanamento dei Sassi di Matera è il momento del dopo guerra in cui tutta l'attenzione nazionale si è riversata sulla condizione abitativa delle proprie campagne e sulle strategie di transizione verso forme di abitare più salubri. Nonostante abbia avuto modo di frequentare Matera già alla fine degli anni Quaranta, è nel 1954 che De Carlo viene coinvolto nel concorso per il *Quartiere "A" di Spine Bianche*. Nonostante il con-

<sup>22</sup> AA.VV., *Nona Triennale di Milano*, catalogo della mostra, Milano 1951.

<sup>23</sup> F. Bilò, *Le indagini etnografiche di Pagano*, LetteraVentidue, Siracusa 2019.

<sup>24</sup> G. Pagano, *Documenti di architettura rurale*, in "Casabella. Rivista mensile di architettura e di tecnica", n. 95, 1935, pp. 18-25.

corso abbia visto vincitore il progetto coordinato da Carlo Aymonino, la soluzione proposta da De Carlo rappresenta la traduzione dei principi dettati dall'architettura spontanea.

Il primo consiste nel "definire un quartiere composto di sub-comunità residenziali distinte, un organismo articolato in un sistema di nuclei caratterizzati anziché un agglomerato amorfo di case"<sup>25</sup>. Poi preservare, attraverso una composizione spaziale calcolata, le caratteristiche dei nuclei di abitazioni originali che sono "scadenti o addirittura letali dal punto di vista igienico, ma ricchi di vita sociale particolarmente intensa e attiva"<sup>26</sup>. Infine, l'espressione architettonica deve essere aderente allo spirito locale ma anche alla civiltà contemporanea, il meno possibile ultrapopolare e fedele al "principio di far risultare la complessità organica dell'insieme dal 'modo' in cui sono messe in relazioni parti estremamente semplici"<sup>27</sup>.

A Matera De Carlo ribadisce la possibilità di una lettura alternativa del territorio. Ai dogmi dell'urbanistica che agiscono a livello del "piano regolatore" e del "piano totale" che cadono nell'errore di "considerare l'insediamento umano un meccanismo accidentato in alcune sue parti, anziché una rete di azioni correlate in situazione di crisi", è contrapposta una forma di conoscenza della realtà che si rivolge a "tutte le forze vitali, in ogni settore dell'attività umana". Alle azioni di potere rappresentate dall'urbanistica, l'approccio alla comunità rurale esistente sperimentato a La Martella, per De Carlo, è piuttosto associato a una "operazione di raddomanzia". Le forze latenti delle collettività, tutti i fatti umani, "tutti i fattori che direttamente, o per vie tortuose, sono mezzo di vera comunicazione tra gli uomini, torneranno con tutto il peso nel calcolo dal quale erano stati esclusi [...] per restituire un andamento armonico alle continue oscillazioni del rapporto uomo-spazio. Dopo di che, con la coscienza tranquilla, potrà tornare ad essere solo architettura"<sup>28</sup>.

<sup>25</sup>

<sup>26</sup>

<sup>27</sup>

<sup>28</sup>

G. De Carlo, *Il risultato di un concorso*, in "Casabella Continuità", n. 231, 1959, p. 24.

*Ibidem*.

*Ibidem*.

G. De Carlo, *A proposito di La Martella*, in "Casabella Continuità", n. 200, 1954, pp. V-VIII.



Bianca Sissa, Associazione "L'Albero Maestro", Cesane, Urbino, 2024.



Bianca Sissa, Associazione "L'Albero Maestro", Cesane, Urbino, 2024.

La campagna e il territorio rimangono una presenza costante per De Carlo negli anni precedenti alla redazione del Piano del 1994. Proprio a Urbino, dal 1967, è coinvolto nella progettazione di una casa per l'amico filosofo Livio Sichirollo e la moglie Sonia Morra (Ca' Romanino)<sup>29</sup>. In questo contesto il paesaggio agricolo è assunto, nel suo valore figurativo, quale oggetto del desiderio progettuale. Anche la testimonianza della preesistente casa colonica assume valore immaginifico attraverso la conservazione di alcune parti quali la cantina, il reimpiego dei materiali demoliti nella realizzazione del nuovo basamento e l'integrazione di un locale preesistente definito "la capanna".

Tra il 1969 ed il 1974, la lezione sulla partecipazione appresa dall'architettura spontanea è il tema cardine per la progettazione del nuovo Villaggio Matteotti a Terni. Il coinvolgimento della comunità è il fattore cruciale nella realizzazione di un villaggio popolare volto a riqualificare l'esistente e mai terminato villaggio Cesare Balbo. Nel mediare la transizione da villaggio rurale a villaggio operaio, De Carlo compie l'anticipatrice azione di concedere a ogni abitazione, anche a quelle in quota, giardini e orti a uso degli abitanti.

Il secondo Piano di Urbino è quindi il punto di svolta di una traiettoria alternativa della storia dell'architettura italiana. È la formalizzazione di un processo silenzioso che, nel secolo scorso, si è posto l'obiettivo di individuare nella campagna una concreta risposta a una deriva urbana all'apparenza inarrestabile. È il progetto di un autore che, all'interno di un più ampio contesto culturale, ha affrontato il tema della campagna nel corso delle sue evoluzioni e nelle sue diverse connotazioni.

Urbino avvia la conclusione di un'amnesia collettiva e anticipa le questioni verso cui desideri e timori comuni prestano sempre maggiore attenzione. I suoi luoghi della produzione sono esempi significativi di agricoltura biologica che non solo rispondono alle esigenze di una nuova etica ecologica, ma rappresentano anche modelli di eccellenza verso cui i mercati mostrano un interesse crescente. Sono contesti che favoriscono

l'adozione di tecnologie innovative e modalità di lavoro più flessibili, attirando giovani imprenditori – spesso di ritorno da esperienze di formazione – orientati allo sviluppo di nuove forme di imprenditorialità sostenibile<sup>30</sup>.

Parallelamente, attività lavorative non agricole identificano nella campagna un ambiente ad alta qualità della vita, supportato dalla presenza di infrastrutture digitali che agevolano lo smart-working, soggiorni prolungati oppure il tempo della terza età. Nei nuclei rurali, oggetto di tutela del P.R.G. assieme al sistema dei parchi, i "nuovi coloni"<sup>31</sup> formano comunità eterogenee composte da turisti, studenti, famiglie locali da lunga data e nuovi abitanti provenienti da altre regioni o paesi.

Il valore attribuito ai paesaggi e alle architetture rurali riflette un attaccamento culturale a un passato idealizzato, considerato portatore di valori desiderabili. Fenomeno che ha portato al recupero di casolari abbandonati, spesso acquistati da investitori esteri per essere trasformati in strutture ricettive, rispondendo a una domanda crescente di turismo esperienziale legato alla vita rustica e al rapporto diretto con l'ambiente. Esempio emblematico di questa tendenza è Ca' Romanino, oggi possibile luogo di soggiorno grazie all'omonima fondazione, per coloro che sono interessati a fare esperienza dell'opera decarliana.

La campagna offre inoltre opportunità spaziali uniche, stati di eccezione che non potrebbero altrimenti aver luogo nel contesto urbano. Tra queste, il cimitero di Urbino e il Mausoleo del Duca sul Colle San Bernardino, la cui rilevanza è emersa durante il suo concorso di valorizzazione ed espansione<sup>32</sup>, o le iniziative ricettive e didattiche oggi offerte presso i forni e l'ex miniera Bellucci<sup>33</sup>.

30

Sull'approccio all'agricoltura biologica a Urbino ci si riferisce, in particolare, all'esperienza della Cooperativa Alce Nero. G. Girolomoni, *Alce Nero grida. L'agricoltura biologica, una sfida culturale*, Jaca Book, Milano 2002.

31

V.B. Doorly, *La terra chiama. Il nostro futuro lontano dalle città*, il Saggiatore, Milano 2021, pp. 101-149.

32

Sul concorso che ha riguardato il cimitero di Urbino si veda F. Leonetti (a cura di), *Il cimitero sepolto. Un progetto di Arnaldo Pomodoro per Urbino*, Feltrinelli, Milano 1982.

33

La Corte della Miniera nasce all'inizio degli anni Novanta in corrispondenza dell'ex sede della miniera di zolfo San Lorenzo Zolfinelli. La struttura odierna promuove l'attività di *Museum Graphia*, coniugando un agriturismo con un centro artistico culturale.

Il rapporto attivo con l'ambiente e le sue forme viventi è inoltre sostenuto dall'affermazione di nuove filosofie ecologiche. L'idea rousseauiana del "buon selvaggio" sta trovando rinnovata applicazione in pratiche educative innovative, come l'asilo all'aperto presso il Parco delle Cesane<sup>34</sup>, dove gli spazi all'aperto sono trasformati in aule, cucine e orti per bambini. Luoghi che promuovono l'interazione con piante e animali domestici, facilitando processi di apprendimento attraverso esperienze di coesistenza diretta con la natura.

L'architettura della campagna solleva questioni di riuso e progettazione senza nuova cubatura, di coesistenza con l'ambiente e gli animali – figure che possono declinarsi tanto come risorse quanto come minacce –, di una nuova estetica della produzione, di materializzazione della nostalgia verso quanto perso durante un secolo di modernità e urbanizzazione egemone.

Le peculiarità spaziali della campagna di Urbino rappresentano il fulcro delle sue concrete potenzialità così come i limiti da prendere in considerazione. Tra questi la difficoltà e l'onerosità della manutenzione di territori vasti e a bassa densità abitativa, che richiedono scelte ponderate e progettualità della rinuncia. Il tema dei collegamenti, indicato già nel secondo Piano come elemento cruciale per superare l'isolamento della campagna, rimane un aspetto cruciale. È infatti storica prerogativa dei villaggi il mantenimento della "dimensione conforme"<sup>35</sup>, la quale non può né difettare né eccedere la massa critica di abitanti necessaria al funzionamento degli stessi. L'accessibilità agli insediamenti è pertanto una prerogativa progettuale sia per impedirne il totale isolamento ma anche per evitarne un sovraffollamento.

È inoltre essenziale riconoscere che il nostro modo di vivere e interpretare la campagna è

<sup>34</sup> Le attività di educazione all'aria aperta presso il Parco delle Cesane sono promosse dall'Associazione di Promozione Sociale L'Albero Maestro.

<sup>35</sup> Manfredo Tafuri motiva la fortuna del modello della città-giardino di Howard in quanto propone di sezionare la metropoli a sviluppo indefinito, che preoccupava gli intellettuali dell'Ottocento, in nuclei di dimensione conforme pari a 32.000 abitanti. Si veda M. Tafuri, *Storia dell'ideologia antiurbana*, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, corso di Storia dell'architettura 1A/2A, anno accademico 1972-73, dispense dattiloscritte del corso, p. 97.

ormai profondamente influenzato dalla cultura urbana in cui siamo immersi. Un condizionamento che, analogamente alla sensibilità messa in atto da De Carlo, richiede un approccio progettuale consapevole, capace di bilanciare la necessità di preservare l'identità rurale con i nuovi dogmi della contemporaneità al fine di realizzare una concreta alternativa al modello urbano.

Il territorio ha un disegno che rappresenta una cultura. Chi può immaginare che sia stato fatto in modo casuale, che definendo quest'immagine non si sia seguita una concezione del mondo? Non vale la pena cercare di capire qualcosa di quest'ipotesi, cominciare a tentarla e a esplorarla con una lettura acuta e intelligente e anche con delle "progettazioni tentative"? Vogliamo continuare ancora nella degenerazione di alcuni principi che in fondo hanno dimostrato di essere esauriti, o invece vogliamo aprire nuovi varchi? Capisco che gli architetti abbiano paura di farlo, capisco che le facoltà di architettura non siano preparate a un cambiamento, capisco che non esista una cultura strutturata e organizzata cui fare riferimento, e che non arrivino incoraggiamenti dalla politica, dall'economia, dalla sociologia ecc., però capisco anche che questa è una via di uscita che val la pena di esplorare altrimenti sarà difficile vivere, perché il territorio non riesce più a resistere ai metodi e alle azioni che gli sono state proposte finora. Perciò io credo che dalla cultura architettonica potrebbero partire le esplorazioni per il cambiamento<sup>36</sup>.



Bianca Sissa, Centro culturale "La Corte della Miniera", Urbino, 2024.

## Urbino e il cannocchiale Paolo Spada

Sono stato invitato a discutere l'esperienza del Piano Regolatore di Urbino redatto da Giancarlo De Carlo con il mio contributo nell'ultimo decennio del secolo scorso, tra il 1990 e il 1995. Per poter capire quel piano, a più di trent'anni dalla sua redazione, occorre tenere presente due aspetti un po' paradossali.

Il primo aspetto riguarda la realtà di Urbino, oggi come ieri: pur essendo una grande capitale (per la sua storia, per il suo impianto urbanistico, per le sue architetture, per la sua prestigiosa università) è pur sempre un piccolo villaggio: quando è stato redatto il P.R.G. di cui qui parliamo, la popolazione era di poco superiore ai quindicimila abitanti, con una costante riduzione a partire dal secondo dopoguerra (al censimento del Cinquantuno ne risultavano quasi ventitremila); riduzione che continua anche ora a ritmi importanti (la popolazione residente attualmente è di poco superiore a tredicimila abitanti). Ma è un piccolo villaggio anche per quanto riguarda la sua economia, in cui l'unico settore trainante è il terziario legato alla presenza degli studenti dell'Università. Si tratta di una quantità abnorme: quando fu redatto il P.R.G. il numero degli studenti era pressappoco uguale a quello dei residenti; oggi addirittura sono più gli studenti degli abitanti.

Il secondo aspetto paradossale riguarda la crescita della città moderna, nei due decenni tra i primi anni Settanta e la fine anni Ottanta. In una situazione di crisi e stagnazione demografica come quella sopra indicata, la città in quei vent'anni è cresciuta in maniera sconcertante e senza alcuna logica. Basti pensare che attualmente la configurazione topografica della città si presenta come un unico "serpentone" urbanizzato lungo più di quattro chilometri, con quartieri che riecheggiano periferie metropolitane che nulla hanno a che vedere con il territorio urbinato.

La storia urbanistica recente di Urbino si divide, schematicamente, in tre momenti. Tra la

fine degli anni Cinquanta del secolo scorso e la prima metà del decennio successivo viene redatto il primo piano regolatore di De Carlo, incentrato soprattutto sulla tutela del centro storico, in un periodo in cui questa tematica era pressoché sconosciuta, con la notevole eccezione del coevo piano della vicina Gubbio, redatto da Astengo.

È in quel periodo che si pongono le basi, anche culturali, per affrontare in maniera adeguata la realtà dei centri storici, che in Urbino si sposa con il recupero di vari edifici allora abbandonati (in particolare ex conventi) per destinarli all'Università, sulla base di un accordo tra Università stessa e Comune: l'Università recuperava questi "contenitori" abbandonati per le proprie facoltà, ma le attrezzature residenziali per gli studenti non dovevano entrare in concorrenza con la popolazione residente, e nasce così l'idea, poi sviluppata nei decenni successivi, dei nuovi collegi universitari all'esterno della città.

Ma sul finire degli anni Settanta questo equilibrio si spezza, anche dal punto di vista politico, e siamo al secondo periodo della storia urbanistica contemporanea di Urbino: De Carlo viene "ripudiato" dal Comune, mentre continua a lavorare per l'Università, e l'Amministrazione Comunale si rivolge prima all'Istituto Universitario di Venezia (sotto l'occhio vigile di Aymonino) e poi, alla metà del decennio successivo, a Benevolo.

Il risultato di queste varianti è devastante, dal punto di vista urbanistico e sociale. Dal punto di vista urbanistico si crea quel "serpentone" edilizio di cui sopra, che ripropone da una parte (verso sudovest) modelli architettonici propri di periferie metropolitane ad alta densità; e dall'altra parte (a nord) il tipico proliferare di casette a schiera sul modello piccolo borghese delle periferie lombarde ed emiliane. Ambedue questi modelli sono stati proiettati sul territorio urbinato senza alcuna attenzione alla sua morfologia e alla sua più intima caratterizzazione, e si sono configurati come veri e propri corpi estranei rispetto alla realtà di Urbino.

Ma il maggior disastro avviene dal punto di vista sociale. La realizzazione di centinaia e centinaia di appartamenti, la gran parte in regime di

edilizia agevolata e convenzionata, è sostenuta da un processo che si accentua sempre più in quegli anni: l'abbandono del centro storico da parte dei residenti. In effetti l'intensa attività edilizia per costruire i nuovi quartieri si sostiene utilizzando gli affitti che, spesso in nero, gli studenti pagano per abitare in qualche modo all'interno del centro storico; e questo è stato il meccanismo perverso per cui la città è cresciuta così tanto pur a fronte di un così deciso calo di popolazione.

E la situazione ora è che si è trasformato in maniera sostanziale, e negativa, il rapporto tra Urbino e i suoi abitanti, che ora abitano di fatto in periferie metropolitane prive di metropoli, mentre il centro storico è vissuto in maniera tanto saltuaria e precaria da migliaia di studenti. In questa situazione si arriva alla terza fase, e nasce il Piano Regolatore degli anni Novanta; il secondo Piano Regolatore per Urbino di Giancarlo De Carlo.

In poche parole (tre) De Carlo ha sintetizzato quello che era obiettivo e metodo di lavoro del nuovo piano: "rovesciare il canocchiale". Che ha significato assumere come obiettivo di fondo la tutela attiva del territorio, frase questa in cui tutte le parole hanno ugual peso e dignità: tutela, attiva, territorio. Il nuovo piano assume quindi come centro di interesse i "vuoti" dell'urbanistica (le aree agricole, i boschi, i fiumi, le montagne, ma soprattutto le lente trasformazioni con cui le attività dell'uomo hanno plasmato quel paesaggio) nella convinzione che essi costituiscano la ricchezza più profonda di questa terra e la condizione per preservare la stessa qualità del centro storico di Urbino, che senza il rapporto organico con il suo territorio si slabbra fino a ridursi a vuota scenografia.

Le conseguenze di questo assunto iniziale sono diverse. Innanzitutto, il rifiuto degli schemi preordinati dell'urbanistica ufficiale, a cominciare dallo "zoning"; cioè, per dirla con la Treccani, la suddivisione del territorio comunale in zone territoriali considerate omogenee secondo alcune caratteristiche. Questa è una tematica che emerge spesso nel pensiero di De Carlo, e che forse trova nel P.R.G. del 1994 la sua massima espressione, determinando anche il massimo di contrasto con

gli enti regolatori, cosiddetti “Enti Sovraordinati” (Provincia, ecc.). Una seconda conseguenza è pertanto il rifiuto del linguaggio usuale dell'urbanistica: un linguaggio strettamente funzionale al suo ruolo di regolatore della rendita fondiaria, e che quindi, con una coerenza perversa, si occupa solo di quanto può incidere sul livello di tale rendita. Una terza conseguenza, frutto diretto dei primi due aspetti sopra richiamati, è che l'urbanistica, per come usualmente intesa, si trova a gestire più rapporti quantitativi (gli indici) e di inclusione / esclusione (qui sì, là no) che non relazioni qualitative: come se il tema fosse soltanto il “quanto”, e non già anche il “come”. Nasce quindi, come ulteriore conseguenza, la necessità che il Piano Regolatore sia esplicito rispetto alle trasformazioni che propone; e il P.R.G. del 1994 in effetti si ritrova a parlare attraverso configurazioni tridimensionali – siano essi metaprogetti chiamati “progetti guida” o semplici sviluppi planivolumetrici – che rendono percepibile quali siano le trasformazioni proposte. De Carlo preferiva chiamare questa ricerca come “progettazione tentativa” in quanto attraverso questi lavori si verificava la possibilità di avviare trasformazioni utili per la città e il territorio; e a volte il tentativo falliva, dimostrando che l'assunto era sbagliato, o inadeguato. Una quarta conseguenza, legata all'evoluzione del territorio urbinato nel mezzo secolo precedente, dal secondo dopoguerra in poi, e in particolare con le vicende urbanistiche svoltesi durante il decennio precedente e prima richiamate, è stata la consapevolezza che la città non poteva più crescere come in precedenza; anzi non doveva proprio più crescere come centro urbano, ma doveva ristabilire un rapporto di equilibrio con il territorio, immaginando di fatto il superamento della contraddizione tra città e campagna e stabilendo nuovi e più articolati rapporti di equilibrio. Una quinta conseguenza è che il paesaggio, così inteso, non è un dato immutabile. Vi sono delle invarianti, ma il paesaggio tipico dell'urbinato è un paesaggio che ha sempre subito trasformazioni progressive fino a determinare le configurazioni attuali: trasformazioni positive o negative, trasformazioni necessarie o superflue, trasformazioni comunque generate

dall'incessante attività umana che l'ha plasmato per come noi oggi lo vediamo.

Le implicazioni di questo ultimo assunto sono state molteplici e hanno caratterizzato l'aspetto più innovativo del Piano. Innanzitutto, la lettura del territorio. Intere generazioni di architetti si sono formate imparando a riconoscere l'evoluzione del tessuto urbano, con dettagliate analisi sulle componenti tipologiche dei fabbricati, le loro trasformazioni più o meno coerenti, più o meno congrue; e stabilendo scale di valori da cui poi discendono linee di intervento e normative. Avendo “rovesciato il canocchiale” si è attivato un procedimento differente ma in qualche modo analogo: la lettura del territorio. Non si è inteso, con questo, riferirsi all'insieme di conoscenze che sono ovviamente indispensabili (la geologia, la botanica, la storia, ecc.), ma alla comprensione e decodificazione delle regole che presiedono all'organizzazione territoriale, e che sono il risultato nel tempo del progressivo stratificarsi dell'attività umana, con i propri modi d'uso del suolo, delle tecniche produttive che si evolvono; del radicamento o sradicamento di popolazione; e rispetto ai quali la città non è il principio generatore cui tutto deve essere riportato, ma solo un episodio, certo importante ma pur sempre un episodio.

E così nello studio della realtà urbinata, è stato messo tutto sullo stesso piano o meglio studiando tutto con la stessa attenzione: città, frazioni, nuclei sparsi, aree agricole, aree naturali, cercando le regole di coerenza e registrando contemporaneamente tutti i momenti in cui questa coerenza si era smarrita, producendo lacerazioni e crisi, a cominciare dall'abnorme crescita della città.

Un aspetto decisivo, nel P.R.G. del 1994, è il rapporto tra città e campagna, cui si è già accennato. Ma a ben vedere questo rapporto non è più quello di secoli fa, in cui vi era una netta distinzione sociale, economica, culturale e fisica tra la città di Urbino, chiusa nelle sue mura, e il suo vasto contado. Ora la città si è slabbrata e in varie parti esiste un territorio di mezzo che alcuni hanno giustamente chiamato “rur-urbano”, che a Urbino è ancora marginale mentre in altre zone è diventato una specifica connotazione del paesaggio.

In questa situazione in cui si va rarefacendo fin quasi a diventare evanescente il confine tra la città e campagna, tradizionalmente intesi, si è negli ultimi decenni determinato un più complesso rapporto città campagna, che coinvolge interi assetti territoriali, all'interno dei quali la stessa città di Urbino si è fatta campagna, e la vera città è ormai la conurbazione lineare costiera Rimini/Pesaro/Fano. Così inteso, il rovesciamento del canocchiale diventa un arduo programma di riequilibrio territoriale, termine ormai desueto di cui nessuno più si occupa, e soprattutto termine invisibile ai centri di potere "urbani", che sono, nel caso di Urbino, appunto quelli della conurbazione costiera.

Anche per questo, il P.R.G. del 1994 è stato drasticamente reso monco nelle sue parti più innovative, e ciò proprio da quegli stessi centri di potere che sono stati delegati al controllo burocratico "di legittimità"; ma soprattutto a garantire la conservazione dello *status quo*.

In questo quadro nebuloso e contraddittorio, il Piano Regolatore ha costruito la sua visione territoriale, incentrata su alcuni cardini. Urbino è al centro di questo territorio, e non cresce più, mantenendo le sue attuali dimensioni; sono però previsti interventi di ricucitura ai margini, di riqualificazione paesistica e di mitigazione. Sono stati poi previsti degli interventi mirati in zone della città non più funzionanti; oggi si direbbe di rigenerazione, prevedendo dei progetti guida per una serie di situazioni sensibili, come il Petriccio, l'ex stazione, il nuovo polo delle facoltà scientifiche, e diversi altri casi.

Attorno a Urbino si è creato un sistema di parchi che ne racchiude lo sviluppo moderno, quasi una cintura verde di contenimento e filtro. Tale sistema si ramifica poi in profondità e viene a costituire la vera ossatura territoriale, anche in relazione alle realtà limitrofe. In relazione a questo tessuto verde, e lungo la rete stradale esistente, viene potenziato il sistema delle frazioni, ma soprattutto vengono riconsiderati quei nuclei infinitesimali che storicamente erano la vera ossatura portante del territorio. Si sono analizzati nel dettaglio questi nuclei studiando e proponendo, anche con esemplificazioni tridimensionali, le modalità

per una loro crescita, altrettanto minuta, rispettando l'articolazione degli spazi, le configurazioni agricole e naturali e discutendo con la gente come tale crescita potesse avvenire senza creare turbative all'assetto preesistente.

In punti strategici per il territorio è stata prevista la creazione di nuclei residenziali nuovi, in grado di attrarre popolazione dalle aree più congestionate della costa, e proponendo per queste nuove situazioni altrettanti progetti guida, in modo che il loro sviluppo avvenisse secondo concetti appropriati: bioarchitettura, autosufficienza energetica, autocostruzione.

Affinché questa articolazione della residenza, tra nuclei preesistenti da consolidare e nuovi interventi, non determinasse problemi di congestione, il piano prevedeva il recupero e la rifunzionalizzazione, come tranvia locale a servizio del territorio non solo di Urbino, di una preesistente struttura ferroviaria abbandonata.

Era stata infatti messa a punto, a cavallo tra fine Ottocento e primi decenni del secolo scorso, una organizzazione ferroviaria illuminante, che prevedeva di collegare Fano a Urbino, e da qui vi era una ipotesi di diramazione verso Fabriano, a sud, e verso San Marino, in direzione di San Leo e Santarcangelo, verso nord. Lungo questi tracciati, mai completati, vi sono ancora importanti infrastrutture, abbandonate: gallerie, ponti, caselli.

È evidente che, se realizzata, tale struttura avrebbe consentito un ben diverso rapporto tra costa ed entroterra, ma l'unico tratto entrato in funzione, quello tra Fano e Urbino, ha finito di funzionare negli anni Settanta; per cui attualmente di tale rete esistono solo una serie di gallerie, verso la vallata del Foglia, e il tracciato che dalla valle del Metauro sale a Urbino; tracciato che si è mirabilmente inserito nel paesaggio di quelle valli, a dimostrazione ulteriore che il paesaggio non è una cosa statica, ma si trasforma con l'evolversi delle attività umane. Ma anche qui una politica miope ha concentrato tutte le risorse lungo la conurbazione costiera, e quella imbellè dell'entroterra sta ancora discutendo, a più di quarant'anni dalla sua dismissione, di cosa fare con questa infrastruttura ex ferroviaria.



Bianca Sissa, *Ex stazione ferroviaria, Urbino, 2024.*



Partendo dunque dal territorio, il Piano ha comunque interessato anche il centro storico, operando sostanzialmente in due direzioni, che possono sembrare di dettaglio, ma che risultavano allora (e sembra lo siano a maggior ragione ora) indispensabili per tutelare nella sostanza quel patrimonio che ormai tutti sono concordi nel farlo, ma quasi esclusivamente sulla carta.

Innanzitutto, si è messa a punto una normativa per evitare il frazionamento selvaggio degli edifici, condizione questa necessaria per sviluppare fino all'inverosimile una certa politica di affittanza agli studenti (il cosiddetto "studentificio"). Anche da questo punto di vista il P.R.G. del 1994 ha rappresentato una anticipazione rispetto a tematiche emerse poi (anche ora) prepotentemente nel cuore delle città maggiori, specie in quelle sedi di importanti università. Solo che in queste città non ci si è preoccupati di seguire la lezione della piccola Urbino, e il mercato degli affitti agli studenti con le connesse assurde trasformazioni edilizie (si veda a questo proposito la situazione di Milano con la connessa "leggina" regionale) che infine sono diventate oggetto dell'attuale ulteriore, ennesimo condono che incide anche sui parametri igienici delle abitazioni.

La seconda questione ha riguardato l'annosa diatriba sull'uso del mattone faccia a vista, o dell'intonaco tinteggiato. È una diatriba che riguarda gran parte del patrimonio edilizio dei centri storici nell'Italia centro settentrionale. Nel corso della redazione del P.R.G. del 1994 si è approfondito il tema, anche per comprendere un fatto che spesso sfugge ai più: la finitura faccia a vista della cortina in laterizio non è una soluzione omogenea e uniforme, ma esiste una varietà di soluzioni tecniche, spesso legate alla diversa qualità del materiale di base (dimensioni e cromatismo del mattone), a quella delle connessioni (spessori maggiori o minori della malta, sua coloritura) a quella della finitura superficiale (sola lavatura con pezzi di cuoio e teina oppure leggera idropulitura, oppure ancora omogeneizzazione del supporto con una "pastina" semi trasparente). La soluzione dell'intonaco tinteggiato è invece una soluzione semplice e uniforme, in cui l'unica variazione è il colore,

e infatti fu fatto, in maniera surrettizia, un “piano del colore” che ha trasformato, e purtroppo continua a trasformare negativamente l’immagine di alcuni assi stradali di Urbino. Il P.R.G. del 1994 ha impostato il problema riconoscendo che il volto di Urbino, come quello di altri centri storici, ad esempio Siena, Gubbio ecc. si è storicamente determinato con il volto del mattone, e come tale è entrato nell’immagine collettiva e ha acquistato valore, diventando memorabile, nel senso proprio del termine, cioè degno di essere ricordato. Quindi nella redazione del Piano si è fatta una ricognizione lungo le principali vie del centro storico di Urbino, cercando di fissare delle regole di appropriatezza delle soluzioni da proporre per le facciate; privilegiando il ripristino e il restauro delle cortine in mattoni faccia vista, nella loro pur varia connotazione. Contro tale impostazione si sono levati vari studiosi, affermando come, secondo loro, gli apparati decorativi di molte aperture (in particolare delle finestre) presentassero delle modanature che facevano presupporre la precedente presenza di intonaco o quanto meno l’intenzione di adottare tale soluzione. Si tratta ovviamente di valutazioni opinabili, delle quali invero manca una documentazione storica inoppugnabile, e che porterebbe a conseguenze paradossali, come ad esempio la tinteggiatura delle facciate del Palazzo Ducale (le cui finestre presentano quelle modanature “incriminate”). C’è appena da dire che ambedue queste direzioni di intervento del P.R.G. del 1994 sono state poi rimaneggiate, diluite ed edulcorate, sì che ora quei problemi sono ancora all’ordine del giorno, tutt’altro che risolti; ma questo a ben vedere è stato il destino di tutto quel Piano.

Al di là delle vicende che hanno reso poi monco il piano di Urbino nei suoi contenuti più innovativi, il valore di quel Piano è duplice: uno in relazione al periodo in cui è stato redatto, l’altro per quanto è ancora attuale nell’oggi. Nel periodo in cui è stato redatto (più di trent’anni fa) l’intuizione di “rovesciare il cannocchiale” era una cosa astrusa: l’urbanistica si doveva occupare delle trasformazioni urbane, il resto era il nulla, privo di interesse. In quegli anni vedevano la luce i primi piani a contenuto paesistico, che hanno so-

vrapposto al territorio un articolato dispositivo di normative vincolistiche; perpetuando l’idea che il territorio sia sostanzialmente un “non luogo” per l’urbanistica, senza relazioni di necessità e opportunità con la crescita del fattore urbano.

Ciò che rende ancora attuale il P.R.G. del 1994 è a sua volta di nuovo duplice. Da una parte quel piano è la dimostrazione che si può tutelare il territorio senza metterlo sotto una cappa di vetro, senza immobilizzarlo nelle sue configurazioni attuali, ma al contrario riconoscendo (“leggendo”) il suo paesaggio come in continua evoluzione, prodotto delle trasformazioni plasmate dall’uomo, che tracciano una prospettiva che può ulteriormente essere perseguita, sulla base di criteri di coerenza e adeguatezza. Al fondo, e infine, il P.R.G. del 1994 esprime una provocazione che sottintende un obiettivo strategico, che era tale per la più avvertita cultura sociale del secolo scorso ma che si è andata perdendo via via che si è affermata la mercificazione del territorio e il dominio della rendita: il riequilibrio territoriale tra aree sviluppate e aree arretrate; e nel caso di Urbino, tra la conurbazione costiera e il retroterra in corso di abbandono.

Ora le nuove disposizioni soprattutto comunitarie, che tendono opportunamente ad azzerare nei prossimi anni il consumo di suolo, rischiano di portare a un obiettivo perverso fatto proprio da gran parte dei cosiddetti piani di area vasta che cristallizzano la situazione attuale per come determinatasi negli ultimi decenni. Ciò ha, nel territorio di cui qui trattasi, una inevitabile conseguenza: la conurbazione costiera ha ampi margini per crescere ulteriormente, anche attraverso i celebrati processi di rigenerazione urbana, avendone le energie (si legga pure: ottimizzazione della rendita fondiaria), mentre le aree interne, che tali energie hanno progressivamente perso proprio a favore della conurbazione costiera, sembrano destinate a diventare una sorta di “riserva indiana” destinata al declino, alla faccia di qualsiasi ipotesi di quel riequilibrio territoriale che sembra non interessare più nessuno. Anche per questo, come detto, il P.R.G. del 1994 è uscito monco nei suoi tratti più innovativi; ma anche per questo, a distanza di più di trent’anni, se ne continua a parlare.



Bianca Sissa, *Parco delle Cesane, Urbino, 2024.*



## Attraversare il villaggio contemporaneo Samuele Ciocchetti

Il principio dello studio effettuato si concentra su un'indagine sul campo riguardante i luoghi sparsi nel territorio previsti dal Piano Regolatore Generale di Urbino del 1994<sup>1</sup>, con l'obiettivo di analizzare e rivedere tali spazi alla luce delle esigenze e delle dinamiche odierne.

Le ragioni che hanno indirizzato questa ricerca sembrano riconfermare alcune questioni precedentemente sollevate da alcuni autori italiani, riconducibili alla minaccia di trasformazione dei territori rurali aggrediti da proposte di cambiamento il più delle volte incongrue al paesaggio<sup>2</sup>, la lenta e inesorabile tendenza all'abbandono del territorio da parte di chi lo abita con la conseguente perdita di quell'impronta architettonico-paesaggistica creatasi nei secoli che ha segnato il territorio. D'altro canto, con l'osservazione degli spazi si sollevano nuove questioni, in particolare il tentativo di recuperare quel legame perso con la natura, quello che si potrebbe definire come il *richiamo della campagna* spinto dal crescente scetticismo nei confronti delle aree urbane.

Il Piano del 1994, insieme a quello progettato nel 1964<sup>3</sup>, progettato da Giancarlo De Carlo con la collaborazione dell'architetto Paolo Spada, si potrebbe definire come il secondo atto di un documentario incentrato, questa volta, su un differente soggetto principale, il territorio:

Ho rovesciato il cannocchiale, cioè non guardo più dalla città, [...] ma parto invece dal territorio, e considero la città e tutti gli insediamenti urbani e tradizionali come casi particolari in una visione più

<sup>1</sup> Il Piano Regolatore Generale di Urbino del 1994 è documentato in G. De Carlo, *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, in "Urbanistica", n. 102, 1994, pp. 38-53.

<sup>2</sup> La *Convenzione Europea del Paesaggio* del 2000 definisce il paesaggio come "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni". Gli esiti modificativi dell'azione antropica divengono elemento di caratterizzazione agendo in modo complementare all'insieme del patrimonio degli elementi significativi o caratteristici di un territorio.

<sup>3</sup> Cfr. G. De Carlo, *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966.

ampia, che è quella del territorio. [...] Parto dalla sottile infrastruttura del territorio che già esiste, stratificata nei secoli, in parte cancellata, interrotta o dimenticata, ma ancora congruente. Intendo l'infrastruttura attraverso cui si manifesta il territorio, nella sua forma, nella sua natura, nella sua bellezza, anche: le strade tracciate come componenti del paesaggio, che rispettano la natura e il suolo, che hanno la capacità di dare esperienza, [...] i piccoli insediamenti che sono suscettibili di accogliere sviluppi purché perfettamente commisurati alle esigenze dell'uomo<sup>4</sup>.

All'interno troviamo il ruolo cardine del nuovo sistema di gestione territoriale, il Parco del quale fanno parte i Nuclei Rurali e le Frazioni. Le previsioni del piano erano quelle che Urbino smettesse di crescere in modo congestionato, nell'intorno delle periferie, e cominciasse invece a crescere sfruttando le dimensioni residenziali rurali presenti sul territorio. Oggi è possibile registrare un incremento, seppur timido, di un ritorno alla vita contadina da parte di quegli abitanti che un tempo lasciarono le terre per una vita migliore altrove, oppure a famiglie esterne al territorio spinte da un desiderio abitativo caratterizzato da un maggiore bisogno di intimità che la città non poteva soddisfare, assicurando un'inversione della presenza umana e di conseguenza la rivitalizzazione e manutenzione dell'ambiente in decadimento.

La visione del viaggio costituisce lo strumento d'apprendimento attraverso l'immersione nella realtà dei luoghi scelti da De Carlo per verificarne lo stato a distanza di trent'anni; le ricerche si sono subito concentrate sul sistema Parco, nello specifico quello del Parco delle Cesane, situato a est di Urbino, facente parte del macrosistema delle cinque aree protette ad alto valore naturalistico comprese nel territorio comunale urbinato.

L'attenzione della presente indagine si concentra su iniziative che stanno ridisegnando il paesaggio rurale, tra cui nuove realtà educative, ex attività industriali riconvertite a strutture didattiche, nuove forme d'agricoltura e il fenomeno sempre più presente della riconversione dei vecchi sistemi abitativi agricoli in strutture ricettive.



Bianca Sissa, Centro culturale "La Corte della Miniera", Urbino, 2024.



Bianca Sissa, *Parco delle Cesane, Urbino, 2024.*

In un contesto più ampio, l'iniziativa utopistica adottata dal Gruppo 9999 con la partecipazione al concorso per la progettazione della nuova sede dell'Università di Firenze, svolto nel 1971, costituisce l'occasione per poter esporre la propria ideologia progettuale rispetto alle ricerche nel panorama radicale del periodo. Con la Nuova Università di Firenze l'elemento architettonico viene sintetizzato in una nuova forma, un sistema di sofisticati dispositivi tecnologici:

Un enorme bosco invade la città, in un'immagine simile per proporzioni al Sequoia National Park [...] Un sistema di controllo climatico regola la temperatura all'interno del bosco, mentre attrezzature computerizzate svolgono la funzione di supporto all'attività formativa. È previsto che l'apprendimento avvenga in modo esperienziale e diretto, in linea con la pratica e operativa del gruppo: 'La curiosità, la sete del sapere, si sprigiona e lo porta [l'uomo] nei boschi computerizzati della quarta generazione [...] Si ritorna a mangiare solo cibi della madre terra e il processo di apprendimento e di informazione avviene fra gli alberi magari correndo o dondolandosi penzoloni a un ramo<sup>5</sup>.

Si tratta di una strategia di intervento indirizzata al cambiamento di paradigma verso la natura per stimolare nuovi comportamenti, prefigurando scenari propositivi resi possibili dall'uso alternativo della tecnologia con "l'obiettivo [...] di risolvere gli strumenti di supporto alle attività umane e quindi l'architettura stessa, in una forma tecnologica talmente avanzata da dissolversi nell'ambiente, annullandone il pesante impatto ecologico"<sup>6</sup>.

Le attività trovate all'interno delle Cesane si potrebbero definire come delle isole felici, dove si sviluppa un rapporto intenso e allo stesso tempo armonioso con l'intorno. In costante interazione con l'ambiente, in prossimità del nucleo rurale de La Torre, troviamo l'associazione asilo nido L'Albero Maestro che rispetto agli asili tradizionali promuove metodi educativi alternativi, come la *Outdoor Education* caratterizzato dal trascorrere le giornate all'aria aperta regalando la libertà ai bambini, di età compresa tra uno e sei anni, di

muoversi liberamente nella natura. L'attività scolastica trovandosi in ambiente collinare utilizza come struttura la tradizionale casa di pendio, la quale è utilizzata come *riparo* quando il tempo è troppo avverso, siccome si predilige anche in condizione di neve o pioggia di vivere sempre all'aperto. Negli spazi esterni compreso il bosco vicino, credendo nell'auto-gestione dell'associazione, sono state realizzate strutture con materiale di recupero in legno che diventano le aule, luoghi in cui poter svolgere le attività ricreative, tutte autocostruite dai genitori. Quest'attività presente nel territorio ha spinto genitori provenienti anche dall'esterno del comune di Urbino a portare i propri figli, attratti dalla qualità dell'offerta educativa.

Spostandosi nel territorio collinare ripercorrendo i vecchi tracciati storici in terra battuta risalenti anche al periodo romano, adiacente il nucleo rurale di Mulino Belluzzi, nell'area di quella che era una miniera per l'estrazione dello zolfo, si è potuto constatare, dove un tempo vi erano gli edifici per la lavorazione della materia prima, un cambio radicale delle attività svolte, con la completa conversione da sito industriale a un nuovo centro artistico-culturale e ricettivo.

La zona, denominata Corte della Miniera, si presenta ricca di elementi architettonici vari, seppur la maggior parte degli edifici sono realizzati secondo i canoni tradizionali del luogo, vi è una singolarità, l'elemento che attira subito l'attenzione è la torre di sollevamento in calcestruzzo, utilizzata in passato per la movimentazione dei materiali estratti dal sottosuolo, che svetta per oltre quindici metri in un paesaggio dove la campagna incontaminata prevale su tutto. Nei locali ipogei ricavati nel tufo, dov'erano presenti le batterie dei forni, ora è possibile trovare i locali adibiti a museo dove all'interno è presente una collezione di antiche stampanti manuali. Scendendo si trova il nucleo di Mulino Belluzzi, un tempo abitato dai minatori, che rappresenta una delle poche testimonianze storiche di una comunità che ha legato la propria esistenza al sito minerario. A causa della chiusura della miniera il borgo ha subito lo stesso abbandono che ha interessato i nuclei rurali legati alla coltivazione delle campagne. Tutta-

via il paese ha vissuto fenomeni di ripopolamento, tra cui la nascita di un'importante azienda agricola biologica che rappresenta un'importante opportunità per il rilancio delle tradizioni agricole, volano economico e sociale per la comunità. Inoltre, un intervento significativo è rappresentato dal recupero del mulino storico omonimo del borgo.

Lo studio condotto sul nuovo Piano per Urbino del 1994 evidenzia un complesso intreccio di sfide e opportunità per il paesaggio rurale contemporaneo, da un lato si conferma la persistenza di fenomeni di abbandono e degrado che hanno segnato profondamente i territori, dall'altro emergono segnali di un'inversione di tendenza spinta dal crescente desiderio di un ritorno alla campagna e di una riscoperta delle sue potenzialità. L'analisi dei casi specifici, come il nucleo rurale di Mulino Belluzzi e il Parco delle Cesane, sottolinea l'importanza di iniziative mirate al recupero e alla valorizzazione del patrimonio locale, il fenomeno del ritorno alla campagna osservato in alcune aree del territorio urbinato si configura come una risposta alle criticità della vita urbana, con un'attenzione crescente alla qualità della vita e al contatto con la natura. Questo ritorno si accompagna a nuove dinamiche di utilizzo del territorio, questi sviluppi suggeriscono una possibile evoluzione del paesaggio rurale, che da spazio marginale può trasformarsi in un contesto di centralità per la sperimentazione di nuovi dispositivi abitativi e produttivi. In questo senso il richiamo alla campagna non rappresenta soltanto un'esigenza nostalgica, ma un'opportunità concreta per ridefinire il rapporto tra uomo e ambiente, integrando memoria storica, pratiche sostenibili e innovazione tecnologica. L'esperienza di Urbino e del suo territorio rappresenta, quindi, un laboratorio vivo in cui si intrecciano riflessioni storiche, interventi contemporanei e prospettive future, offrendo spunti preziosi per il dibattito sul futuro del paesaggio rurale del Ventunesimo secolo.

Bianca Sissa, *Ca' Romanino, Urbino, 2024.*

## Nuova cultura materiale extraurbana, intervista critica Matilde Ius

Fuori dalla città, i modi di consistere dello spazio fisico si riaprono a larghe vedute e permettono di poter rivalutare il sistema sociale in atto riflettendo sul suo rapporto con la natura e il paesaggio, ascoltando il vissuto di una casa d'autore nella campagna urbinata e del suo custode. L'esigenza di ricercare un nuovo valore contemporaneo, una nuova cultura materiale extraurbana, deriva da un mito della città che si sta via via sgretolando e trasformando in un modo di vivere torpido, angusto ed esclusivo<sup>1</sup>. La pandemia ha risvegliato le riflessioni sugli spazi dell'abitare, sul rapporto bisognoso tra uomo e natura e su un possibile ritorno al villaggio.

Tornare nel villaggio implica riprendere e riaggiornare vecchi mestieri, abitare ai bordi un bosco che suona al correre del vento, avere certezza della gestione dell'acqua, saper impiantare connessioni e comunità capaci di accogliere l'ambiente come nuova forma di città<sup>2</sup>.

L'identità di Urbino è sempre stata caratterizzata da un'integrità naturale e storica nonostante i cambiamenti in atto, lo stesso architetto Giancarlo De Carlo nel P.R.G. del 1994 riconosce i codici genetici del territorio e i valori del paesaggio urbinata come opera di generazioni che hanno stratificato i luoghi con la loro esistenza creativa, tanto da voler spingere i borghi agricoli, negli anni colpiti dallo spopolamento, ad assorbire le quote di popolazione urbana che si affollano nella città<sup>3</sup>. Trovandosi di fronte a uno spirito civico di "orgogliosa consapevolezza"<sup>4</sup> del proprio territorio, si comprende come il rapporto tra città e campagna sia interiorizzato dai cittadini.

1

G. De Carlo, *La città di Urbino: progetto e modifica*, 1992, p. 11. Università Iuav di Venezia, Archivio progetti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/283, NPR041843.

2

S. Marini, *Introduzione. Entrando nella selva*, in Id. (a cura di), *Nella Selva. XII tesi*, Mimesis, Milano 2021, p. 10.

3

G. De Carlo, *La città di Urbino: progetto e modifica*, cit., p. 11.

4

G. De Carlo, *Intervista di Lucio Fontana per ANANKE*, 1995, p. 1. Università Iuav di Venezia, Archivio progetti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/311, NPR041857.

Nella campagna urbinata troviamo Vesta, dea femminile del focolare, che con il suo totem scarlatto ci guida da lontano verso una casa primitiva, quasi primordiale<sup>5</sup>. Diventata Fondazione per non essere perduta dal patrimonio culturale lasciatoci dall'architetto Giancarlo De Carlo, Ca' Romanino oggi è un punto d'appoggio per giovani architetti e studiosi che durante le loro visite a Urbino soggiornano nella casa per studiarne i connotati. Un nuovo uso della campagna, non più per scopi agricoli ma ricettivi e culturali, in cui permangono la tradizione e le pratiche rurali riformulate dalle tecnologie e dalle necessità d'oggi. Arrivando a Ca' Romanino si ha già la possibilità di leggerne i segni: il sistema di sentieri che permette di raggiungere la casa è frutto di una stratificazione di azioni umane poste in accordo con l'ambiente circostante.

Sono il risultato di un'opera corale perché sono frutto del lavoro diretto e anche indiretto degli esseri umani, che 'passando' su quei sentieri partecipavano alla loro realizzazione e ne garantivano la permanenza<sup>6</sup>.

A lato, i segni di una cultura materiale extraurbana<sup>7</sup> passata e odierna: i morsetti sui pali della vigna per la recinzione elettrica, i filari curati a debita distanza dalla selvatichezza del bosco e i tralci della vite legati con accuratezza ai fili di sostegno. Pratiche svolte con dedizione dal custode di Ca' Romanino, il quale un tempo nutriva il desiderio di diventare contadino in un'epoca segnata dall'esodo dalle campagne e dal mito della città, si trasformano ora in un atto di custodia della cultura e della funzionalità nel tempo, un ruolo che si fa sempre più guardiano e trasmettitore di valori, tradizioni e significati.

**MATILDE IUS** Lo scrittore Paolo Volponi descrive il distacco tra la campagna e la città: i contadini, pur osservando la città da lontano e ve-

<sup>5</sup> Cfr. J. McKean, *Domestic Action Living in a House for Jumpers Giancarlo De Carlo's House for Sichirollo Ca' Romanino*, in "Histories of Postwar Architecture", vol. 2, n. 5, 2019, pp. 13-48.

<sup>6</sup> G. De Carlo, *Intervista di Lucio Fontana per ANANKE*, cit., p. 4.

<sup>7</sup> Cfr. A. Natalini, L. Netti, A. Poli, C. Toraldo di Francia, *Cultura materiale extraurbana*, Aliena, Firenze 1982.

dendone le luci, rimangono sempre esclusi da essa, come "pastori d'un presepio che non possono mai arrivare alla stalla"<sup>8</sup> e ne rappresenta il desiderio di movimento e cambiamento. Le immagini di sassi che rotolano e nuvole che viaggiano evocano un'idea di impotenza e stagnazione. L'invito a "ribellarsi" e a "invadere la città" suggerisce una frustrazione verso un sistema oppressivo e la necessità di un rinnovamento, sia sociale che culturale, per portare freschezza e nuove idee nella città, che viene descritta in modo critico come un "orinale di un vescovo"<sup>9</sup>, un simbolo di staticità e decadimento. L'autore utilizza queste immagini per sottolineare il conflitto tra vita rurale e urbana e il bisogno di cambiamento e inclusione. Dato che le dinamiche che Volponi racconta sono accadute negli anni passati nella campagna urbinata, come sono state vissute personalmente nei dintorni di Ca' Romanino?

**REMO MAZZOLI** Negli anni in cui volevo fare il contadino, tutti scappavano dalla terra. Urbino aveva 24000 abitanti nel 1957 e con l'esodo dalle campagne si sono riversati tutti su Riccione, Rimini, Cattolica, tutti sul litorale adriatico. C'è stato uno spopolamento non indifferente, qui era tutto abitato. A Pieve di Cagna, una frazione del comune di Urbino, c'erano due scuole nei pressi della campagna, nelle località di Montecalende e Cavallino, a oggi sono chiuse. Io abito da 53 anni a Cavallino, in una casa in mattoni davanti al campo sportivo. Frequentavo spesso queste zone perché venivo a caccia, una pratica che esercito tutt'ora, così ho conosciuto la signora Sonia Morra che, a seguito del mio pensionamento nel 1970, mi chiese di occuparmi di Ca' Romanino e della sua vigna.

**MATILDE IUS** Nel mondo rurale, il paesaggio è il risultato di atteggiamenti e pratiche quotidiane modellate dalle esigenze dell'ambiente e dell'uomo.

Quest'ultimo lo dovremmo intendere come parte integrante di un ecosistema più ampio. Le nostre azioni debbono considerare non solo le esigenze immediate delle comunità, ma anche le conseguenze a lungo termine sull'ambiente<sup>10</sup>. Questo approccio etico risuona fortemente con la cultura materiale extraurbana<sup>11</sup>, poiché quest'ultima deve essere interpretata attraverso la lente della sostenibilità ecologica. La cura della terra e delle risorse diventa un imperativo etico, un modo di riconoscere che la nostra esistenza è interconnessa con quella del mondo naturale. Il rapporto con la natura circostante, di conseguenza la sua proiezione sul paesaggio, come è percepito a Ca' Romanino?

**REMO MAZZOLI** De Carlo, Carlo Bo, il professor Salvucci e il signor Sichirollo, marito della signora Morra, erano molto amici e la cerchia più stretta attorno al rettore, erano amici anche del sindaco Mascioli. Venivano spesso a trovare Giuseppe Girrelli, detto Peppino, e la moglie Evangelina che abitavano nel vecchio casolare. La coppia Sichirollo si innamorò di questa casa e dato che Peppino e la moglie non avevano figli, si trasferirono a Genova da una nipote e vendettero. I precedenti proprietari conducevano una vita di autosussistenza. Avendo anche animali da produzione di piccola taglia, dovevano difendersi dal bosco ed evitare che gli animali selvatici si avvicinassero al casolare; perciò, l'abitazione era attorniata da un vasto vigneto. La vigna ha uno scopo, tiene in manutenzione il territorio ed evita l'avanzamento della selva. Da quando la vigna è stata ridotta dimensionalmente i branchi di lupi hanno iniziato ad avvicinarsi e hanno decimato i caprioli che vivevano in queste zone, i quali, durante la maturazione dell'uva, si nutrivano degli acini dell'uva. A oggi la problematica sono i cinghiali, perciò quando l'uva è matura posiziono una radio che

immette suoni e inserisco un recinto elettrico con batteria per evitare che si avvicino alla proprietà.

**MATILDE IUS** Un profondo legame con l'ambiente circostante comporta quindi anche una sorta di paura dell'ignoto<sup>12</sup>, di quella selva che si riappropria di ciò che le appartiene.

**REMO MAZZOLI** Curare questa vigna è una responsabilità: sono presenti centoquaranta specie, di cui una dozzina sono scomparse completamente dal territorio marchigiano e perciò vi è la necessità di difenderle dalle avversità del mondo selvaggio. La scuola agraria di Urbania, succursale di Caprile, ha impiegato quattro giorni per catalogare tutte le specie presenti. Le sta analizzando perché vorrebbe riprendere delle viti e dei rigetti per poter tornare alla vite madre. Perciò il vino che viene prodotto non è riconducibile a una varietà generica, si chiama il "rosso di Ca' Romanino" e non ne viene prodotto più di cinque o sei quintali all'anno.

**MATILDE IUS** L'architetto Virginia De Jorge-Huertas illustra la sua ricerca in un articolo esponendo un'interpretazione di Ca' Romanino come un labirinto volto al paesaggio di Urbino in cui si ha la libertà di accedere ovunque si voglia<sup>13</sup>. Uno degli accessi deriva dal mantenimento di parte della casa rurale esistente in cui si innesta l'intero corpo-paesaggio. Potrebbe essere considerata come espressione della cultura materiale extraurbana di questo luogo?

**REMO MAZZOLI** Probabilmente per l'architetto la cantina era simbolo del legame di questi territori alla propria tradizione. De Carlo ha inoltre utilizzato i materiali conseguenti dalla demolizione della restante par-

te del casolare per costruire il basamento di Ca' Romanino. Di recente, si è scoperto che tra la cantina e la vigna retrostante che vediamo in superficie c'è un collegamento ipogeo che in origine probabilmente collegava la cantina alla casa preesistente, la quale si trovava sul sedime antistante il retro. Questo passaggio doveva essere un collegamento riparato dal freddo invernale e fruibile nel caso di neve.

**MATILDE IUS** L'architetto John McKean in un suo articolo descrive la sua esperienza come ospite della signora Sonia Morra nella quale racconta un vissuto domestico dove "lighting the great fire in winter rain"<sup>14</sup> suscita un modo di abitare questa casa completamente diverso sia dall'oggi che da quella necessità di autosufficienza dei precedenti proprietari. Il focolare in origine era il cuore della casa, un luogo di calore, protezione, coesione familiare e di comunità, proteggendo e mantenendo viva la cultura di un popolo. La presenza della dea Vesta all'interno dell'ambiente domestico affonda le radici nelle antiche tradizioni rurali e continua a vivere nella cultura italiana contemporanea sotto altri connotati. A Ca' Romanino la dea occupa la scena del soggiorno, così come anche a casa Zigaina a Cervignano del Friuli (UD) progettata anch'essa da De Carlo.

**REMO MAZZOLI** La signora Morra, quando invitava i suoi ospiti durante i suoi soggiorni urbinati invernali, era solita riunire tutti attorno al focolare. Pensato originariamente da De Carlo come possibile luogo di cottura primitivo e comunitario, integrato poi dalla richiesta della signora Sonia Morra di uno spazio adibito esclusivamente a cucina.

**MATILDE IUS** Inoltre, John McKean racconta la sua intima esperienza a Ca' Romanino sottolineando i cambiamenti avvenuti nel corso del tempo, dalla cima della collina diventata un

parcheggio all'edificio come oggetto d'arte<sup>15</sup>. La trasformazione della campagna da un ambiente strettamente legato alle attività agricole a una destinazione ricreativa rappresenta un fenomeno significativo di cambiamento nelle dinamiche sociali ed economiche. La campagna era il fulcro della vita agricola, le comunità erano strutturate intorno alla produzione di beni alimentari e un forte legame tra l'uomo e il territorio. Le caratteristiche del paesaggio rurale, la tranquillità, la genuinità dei luoghi e l'accesso a risorse naturali sono diventate fonti attrattive per un progressivo mutamento di ruolo. Questo processo ha comportato una profonda trasformazione della funzione sociale e culturale della campagna, che da luogo di lavoro è diventata spazio di svago e, in particolare a Ca' Romanino, fulcro di cultura.

**REMO MAZZOLI** È molto frequentato da studenti, ricercatori e professori di architettura e interior design, non solo italiani. Studiano e vivono la casa come esperienza immersiva nell'architettura decarliana. Un uso temporaneo degli spazi della casa, non più domestico. Sul retro, la vecchia cantina, luogo primitivo dove tutte le pratiche rurali di sostentamento della famiglia venivano svolte, a seguito del progetto di De Carlo, ha assunto il ruolo di deposito in funzione delle pratiche correlate alla vigna e di convivialità nel vivere all'aperto. L'esterno viene proiettato all'interno dove il vivere si consuma tra dentro e fuori, tra il caminetto da cucina al riparo e un tavolo in legno coperto da tela cerata esposto alle intemperie.

La cultura materiale extraurbana, intesa come l'insieme degli oggetti e delle pratiche che definiscono le vite delle comunità al di fuori delle aree urbane, rappresenta una chiave di lettura per esplorare come le persone si siano adattate a specifici contesti ambientali. Gli oggetti, le architetture e le tecnologie utilizzate riflettono non solo

le necessità quotidiane ma anche la capacità delle comunità di instaurare relazioni simbiotiche con il territorio. Questa cultura si esprime attraverso pratiche agricole, artigianali e commerciali che rispondono a un bisogno di sostenibilità, mantenendo un legame profondo con le risorse naturali<sup>16</sup>. Oggi però ci troviamo di fronte a un cambiamento d'uso della campagna e di conseguenza a un mutamento degli spazi e delle architetture vernacolari rispondendo alle esigenze mutevoli della società contemporanea. Viene ricercato un nuovo modo di vivere la ruralità caratterizzato dalla leggerezza del tempo libero e non più da una necessità di sostentamento. Il caso di Ca' Romanino, con la sua trasformazione da luogo di autosufficienza agricola a centro di studio e riflessione architettonica, rappresenta un esempio tangibile di come la cultura materiale extraurbana possa essere reinterpretata nel contesto attuale. Nonostante ciò, vi è la necessità di riconoscere che la conservazione e la cura di questo patrimonio possono essere sostenute solo dalla protezione di una Fondazione, la quale rende Ca' Romanino un caso d'eccezione, un destino non replicabile alle architetture rurali in genere. Inoltre, la presenza del custode, il quale ne garantisce anche la trasmissione culturale e funzionale nel tempo, diventa fondamentale quale interprete sensibile di un patrimonio vivo, alla ricerca di un equilibrio tra la storia e la capacità di rispondere alle necessità del presente; in un luogo dove la ruralità non è più solo il cuore pulsante della produzione agricola, ma anche una risorsa per un nuovo modello di vivere.

A Urbino “la correlazione stretta tra la struttura e la forma storica della città e i caratteri genetici e compositivi del circostante paesaggio ‘di natura’”<sup>17</sup> offre l'opportunità per poter ripensare a un nuovo sistema sociale nel quale non è più possibile considerare la società come un insieme di soli esseri umani che si accordano tra loro ma va considerato parte integrante dell'abitare e del sistema sociale anche il mondo naturale.

16

Cfr. A. Natalini, L. Netti, A. Poli, C. Toraldo di Francia, *Cultura materiale extraurbana*, cit. AA.VV., *Ca' Romanino. Una casa di Giancarlo De Carlo a Urbino*, Argalia, Urbino 2010, p. 95.

17

Fino a oggi la società ha preferito dominare la natura anziché sviluppare la “capacità di mettersi in consonanza con i suoi ritmi arcani”<sup>18</sup>.

Il *contratto naturale*, che il filosofo Michel Serres invita l'umanità a considerare, è un accordo in cui l'uomo, oltre a rispettare i diritti degli altri esseri umani, deve anche rispettare e tutelare il mondo naturale che lo circonda<sup>19</sup>. L'architetto De Carlo, con la sua attenzione al paesaggio e ai codici genetici del territorio, ci invita a considerare l'ambiente come un elemento vivo e dinamico, capace di stimolare nuove forme di abitare e di relazione tra esseri umani e natura. In un'epoca di profonde trasformazioni, è essenziale ritrovare quel legame primordiale con il territorio che ci consenta non solo di abitare, ma di farlo in armonia con il mondo naturale che ci circonda.

18

G. De Carlo, *Lettura e progetto del territorio*, 1993, p. 8. Università Iuav di Venezia, Archivio progetti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/315, NPRO41852.

19

Cfr. M. Serres, *Il contratto naturale*, cit.



Bianca Sissa, *Ca' Romanino, Urbino, 2024.*



Bianca Sissa, *Ca' Romanino, Urbino, 2024.*